

CLXXX.

TORNATA DI MARTEDÌ 6 MARZO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari:

Relazioni (Presentazione):

Domanda a procedere contro il deputato DE

FELICE GIUFFRIDA (PALBERTI) Pag. 6979

Accertamento dei deputati impiegati 6967

Oratori:

AMBROSOLI 6973

DEL BALZO 6971-76

DILIGENTI 6976

GIANOLIO, *relatore* 6977

GUERCI 6975

GUICCIARDINI, *presidente della Giunta* 6968

IMBRIANI 6968-70-79

LAZZARO 6976

ODESCALCHI 6969

RAMPOLDI 6969-70

SOCCI 6975

Disegno di legge (Discussione) 6980

Lotteria per l'Esposizione di Roma:

Oratori:

MERCANTI 6980

QUINTIERI 6982

Interrogazioni:

Servizio postale in Milano:

Oratori:

MUSSI 6959

RAVA, *sotto-segretario di Stato per le poste e
pei telegrafi* 6956-59

Conflitto ispano-marocchino:

Oratori:

BLANC, *ministro degli affari esteri* 6960

DI SANT'ONOFRIO 6960

Stazione di Porta Romana in Milano:

Oratori:

MUSSI 6961

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici* 6961-62

Cassa di depositi e prestiti:

LEVI 6963

SONNINO, *ministro del tesoro* 6962

Esportazione del vino in Germania:

Oratori:

BLANC, *ministro degli affari esteri* Pag. 6963

SAPORITO 6963

Credito agricolo:

Oratori:

BOSELLI, *ministro di agricoltura e commercio* 6963

IMBRIANI 6965

Cartucce a mitraglia:

Oratori:

IMBRIANI 6966-67

MOCENNI, *ministro della guerra* 6965-66

Verificazione di poteri (Convalidazione):

Elezione di Soresina (Pavia) 6967

La seduta comincia alle 14.10.

D'Ayala-Valva, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Pugliese di giorni 10, Vaccai pure di 10.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni.

È presente l'onorevole Capruzzi?

(Non è presente).

Decade la sua interrogazione.

L'onorevole La Vaccara-Giusti c'è?

(È presente).

Onorevole sotto-segretario di Stato, risponde Lei pel ministro dell'interno?

Galli, sotto-segretario di Stato per l'interno.

Rispondo io.

Presidente. La interrogazione dell'onorevole La Vaccara verte « sui fatti avvenuti in Grottaacalda il 4 dicembre e per sapere quali misure intende adottare pel contegno tenuto in quella circostanza dal delegato di pubblica sicurezza di Valguarnera. »

La Vaccara-Giusti. Onorevole presidente, il provvedimento che invocavo è stato preso; quindi desisto dalla mia interrogazione. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Sta bene. Viene ora un'interrogazione degli onorevoli Mussi e Rossi al ministro delle poste e dei telegrafi « sull'assoluta deficienza del servizio postale in Milano, e per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per le poste e pei telegrafi ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Rava, sotto-segretario di Stato per le poste e pei telegrafi. Onorevoli colleghi. È la prima volta che questa questione viene alla Camera, con una speciale interrogazione; ma molto se n'è parlato, e si può dire che ha già prodotto una letteratura storica ed una illustrazione artistica molto sviluppata. (*Si ride*).

Chiunque sia capitato nell'ufficio centrale delle poste a Milano, ha dovuto riconoscere che esso non è conveniente all'importanza di una città così grande, e fiorente, e industriosa com'è appunto Milano.

Questo primo sentimento, che chiamerei di estetica, ha fatto nascere il pensiero di provvedere e migliorare, ma sventuratamente la condizione della finanza pubblica non ha potuto tener dietro sollecita a così fatta idealità.

Questo fu, non dico un peccato d'origine, ma una caratteristica d'origine per cui non si è potuto provvedere nè alla riforma del servizio, nè alla costruzione del nuovo edificio.

Non mancarono i progetti: Si pensò successivamente al Bocchetto, al Broletto (palazzi demaniali), al teatro della Canobbiana, alla galleria De Cristoforis, ed anche ad un nuovo edificio da costruirsi in via degli Orefici. L'arte gentile degli architetti, l'industria sottile dei finanzieri, la fantasia dei progettisti si sono date mano nel foggare i più variati disegni atti a sciogliere questo problema.

Si trattava anche di venire, con taluno di questi progetti, a introdurre qualche bella migliona nel sistema edilizio di Milano.

In tutti questi progetti di adattamento però s'incontrarono gravi e diversi ostacoli, poichè, in ultima analisi, era molto difficile di rendere praticamente adatti questi edifici vecchi ad uso di ufficio postale moderno. Si propendeva quindi o per un edificio nuovo o, meglio, per adattare radicalmente il palazzo demaniale del Bocchetto.

Il Ministero attuale ha trovato la questione a questo punto; i nostri predecessori, con molta cura si erano occupati del problema, ed avevano caldeggiata e quasi preparata questa soluzione del Bocchetto. Ma da parte del Ministero delle finanze si affacciarono subito molte difficoltà, sia per permutate di aree, sia per cessione di terreno al municipio di Milano, sia per la necessità di un esatto preventivo di spesa pel ristauo generale, e non facile, come comprenderà di leggieri chi pensi ai bisogni svariati e speciali del servizio postale in una grande città.

Quei progetti avevano la caratteristica dell'amore al bello, ma noi, che eravamo venuti al Ministero nel Natale — cioè nella settimana in cui maggiormente ferve il lavoro postale — abbiamo dovuto invece guardare subito il problema dal punto di vista della comodità e delle necessità, innanzi tutto, del servizio.

Non debbo ora rifare agli onorevoli Mussi e Rossi la storia dei provvedimenti escogitati a Milano e mano mano studiati dal Ministero delle poste, perchè essi potrebbero, e con ben maggiore dottrina, farla a me. Ma io debbo dire con grande franchezza che nelle attuali condizioni del bilancio è assolutamente fuori della possibilità nostra di far costruire a Milano un palazzo completo, bello, comodo, moderno, che sia degno insomma di quella grande e nobilissima città.

Ormai è miglior partito per noi, non più dire agli onorevoli interroganti, che studieremo, che esamineremo, che provvederemo. Abbiamo già molto, e molto amorevolmente studiato, e i nostri predecessori alla loro volta avevano studiato assai. Onorevoli colleghi, costruire un palazzo senza venire alla Camera a domandare dei fondi (che ammonterebbero forse, cogli interessi, a tre o quattro milioni pagabili in 20 o 30 rate annuali) non è possibile, e non è possibile d'altra parte do-

mandarli, quando si impongono al bilancio tante e tanto dure economie. Il nostro bilancio non dispone, come i colleghi sanno, che di lire 65,000 annue per restauro e adattamento di tutti i locali: ora non si può certo con queste provvedere alla trasformazione del Bocchetto. Quindi noi non possiamo promettere assolutamente per ora la costruzione di un nuovo palazzo per le poste ed i telegrafi.

Nè si può provvedere colle economie per altre e ben chiare ragioni. Il Ministero delle poste è nato, quattro anni or sono, con una spesa generale in bilancio di 53 milioni e settecento mila lire. Orbene, si sono migliorati i servizi ed accresciute le funzioni, e la spesa non è cresciuta.

E intanto si sono fatti gravare sul bilancio di questo Ministero molti servizi e spese che prima non vi facevano carico, come, ad esempio, il servizio marittimo di Alessandria a Suez per lire 730,000 ed altre lire 680,000 per la spesa degli stampati.

Sono queste due eredità che il Ministero delle poste ha fatto dai colleghi della marina e dell'agricoltura e commercio!

E, insieme, si sono inesorabilmente accresciute le spese obbligatorie, per quadrienni e sessenni, e si sono creati nuovi uffici e migliorate le condizioni del basso personale.

Quindi non solo abbiamo fatto molte economie, ma ci siamo adattati a un carico di circa un milione e mezzo per capitoli che prima non erano nel nostro bilancio, mentre la somma totale della nostra spesa è diventata inferiore di quasi un milione a quella stanziata in origine. Infatti nell'ultimo bilancio è di 53 milioni. E le rendite invece crescono felicemente ogni anno, e da sette milioni che erano nel 1889, salgono ora a 12 milioni.

La costruzione di un nuovo palazzo non è dunque possibile ora, ed anche lo adattamento del palazzo demaniale del Broletto esigerebbe una spesa molto forte, perchè si tratta di installare un servizio postale perfezionato, completo, moderno, in un vecchio palazzo di singolare costruzione.

Ciò per la questione finanziaria.

Ma oltre la questione finanziaria, c'è ormai anche una questione tecnica. Mentre si studiava questo problema del palazzo è venuto il dubbio, se non conveniva discentrare piuttosto che accentrare tutto il lavoro po-

stale che si sviluppa in una città così grande come è Milano, la prima certo in Italia per movimento delle corrispondenze.

L'esperienza è maestra sempre.

E ci sono esempi che stanno a dimostrare con evidenza come sia molto migliore questo secondo partito. A Roma stessa qualche tentativo, che è stato fatto per il servizio dei pacchi postali, ha dato i migliori risultati.

Quindi, eliminata per ora la costruzione di un palazzo perchè la finanza non lo consente, e nessuno da questi banchi avrebbe, lo dico aperto, il coraggio di venire a proporre in genere siffatte spese, e tenuto conto, che anche tecnicamente ci sono ragionevoli dubbi sull'opportunità di accentrare tutto il movimento in un solo palazzo, vengo a rispondere all'argomento principale dell'interrogazione, ossia vengo al tema della *deficienza assoluta*, come dicono gli onorevoli Mussi e Rossi, nel servizio delle poste a Milano.

Questa deficienza, che io riconosco, benchè non in modo troppo assoluto, esiste davvero e dipende da due cause: dal *personale* e dai *locali*.

Quanto al personale si è provveduto e si provvede; e siccome le esigenze del servizio a Milano sono venute mese per mese crescendo, si cerca ad ogni occasione, e sono frequenti, di mandare qualche nuovo impiegato a sostituire i malati o i vecchi od i traslocati. Quindi stieno sicuri gli onorevoli interroganti, che, quanto al personale, si fa e si cercherà di fare il possibile per sopperire alle esigenze del servizio, che merita ogni premura.

Quanto ai locali, la questione è doppia: locali centrali e locali alla stazione.

È anche opinione di quel valente funzionario dell'amministrazione, che è il direttore dell'ufficio provinciale di Milano, che i locali dell'ufficio centrale per quanto non sieno nè belli, nè vasti, nè troppo luminosi, nè completi, però per qualche anno possano ancora servire.

Tempo fa (l'onorevole Mussi, così amante della sua Milano, lo sa) quei locali furono migliorati e restaurati; dimodochè oggi sono ancora possibili.

Verrà certamente il giorno, e sarà non lontano, in cui non serviranno più; e quando la spesa sarà necessaria, provvederemo. Anche a ciò potrà forse avviarsi come sto per dire.

Ma il problema che assolutamente non per-

mette dilazioni, è quello che riguarda il servizio alla stazione, dove si accentra tutto il movimento delle corrispondenze, e anche tutto il servizio grandioso dei pacchi postali. Manca lo spazio.

Il lavoro della corrispondenza riesce difficile. Il servizio dei pacchi postali poi domanda provvedimenti, anche per evitare danni finanziari allo Stato.

Qualche tempo fa si vide chiara questa necessità, e si provvide con un baraccone, che serve ancora pel servizio dei pacchi. Si iniziarono poscia trattative con l' Ispettorato ferroviario per avere altro spazio, e si venne alla conclusione che occorreva il terreno ora dato al caricamento bestiame per costruire un edificio speciale per il servizio dei pacchi. Il progetto sarebbe costato 3 o 400 mila lire; queste 3 o 400 mila lire si dovevano pagare sui fondi della Cassa ferroviaria degli aumenti patrimoniali. Or bene: tutti i colleghi sanno che è impossibile attingere a questa Cassa, ed abbiamo appunto oggi davanti alla Camera un disegno di legge del ministro dei lavori pubblici per provvedere ad essa. Così anche questo espediente fu dovuto lasciare in disparte. E di più le ferrovie sentono il bisogno alla loro volta di cercare spazio e di accrescere i locali, perchè crescono i servizi, e quindi è naturale che non possano cedere volentieri una parte della loro area all'Amministrazione delle poste.

Mentre le cose stavano a questo punto, l'onorevole ministro Ferraris, da pochi giorni venuto al Governo, ebbe occasione di cordiali rapporti con la Camera di commercio di Milano, dopo che fu, per lodevolissima iniziativa di lui, congiunta direttamente la Borsa di Milano con la Borsa di Genova e con quella di Torino. Ebbe allora occasione di occuparsi del movimento di Milano e di ricevere dalla Camera di commercio milanese la preghiera di provvedere. Il ministro si rivolse direttamente con lettera a quella Camera di commercio, assicurandola con efficaci parole della sua intenzione di provvedere al servizio postale, ma dichiarando in pari tempo che la finanza italiana non era in istato di poter acquistare o rifabbricare palazzi.

Aggiungeva però che egli pensava di accrescere e migliorare i servizi, di cui riconosceva le deficienze, e notava egli stesso che per la mancanza di posto, specie alla stazione, anche il controllo in certe occasioni, come pel

Natale, diventava impossibile. Proponeva la istituzione di uffici succursali nuovi, e accennava alla possibilità di trar partito dal servizio di stazione per discentrare e sfollare l'enorme lavoro dell'ufficio centrale.

La Camera di commercio, con lettera del 21 febbraio, ammetteva che la finanza italiana non consentiva, per ora, spese di palazzi, ed accettava l'idea di dislocare il servizio, riconoscendo che questo sistema rende possibile di accelerare i servizi di impostazione e distribuzione.

È evidente che, siccome tutte le lettere arrivano alla stazione, se si potessero distribuire di là, si guadagnerebbe assai.

La Camera di commercio accoglieva adunque le proposte pratiche del ministro Ferraris e scriveva « aver deferito lo studio di questa questione ad una Commissione speciale, da essa nominata, e che da qualche anno si occupa appunto della questione dei servizi postali; e pregava il Ministero di attendere qualche tempo per poter essere in grado d'indicare essa stessa quali nuovi uffici succursali debbano essere istituiti e di dare il suo avviso sull'area per l'edificio dei pacchi postali, che domanda almeno 800 metri quadrati di estensione. »

La lettera, onorevole Mussi, è del 21 febbraio 1894; il Ministero aspetta volentieri le proposte ed io spero che fra qualche giorno esse verranno e si potrà cominciare a provvedere.

Dopo ciò dirò all'onorevole Mussi, che anche in queste ultime settimane si è tentato di fare qualche cosa in questo senso, inquantochè quell'edificio in legno dei pacchi postali, di cui ho fatto cenno, è stato ingrandito, ed il Ministero ha sopportato la spesa di 9 mila lire, che è piccola rispetto al bilancio italiano, ma è grande rispetto ad un bilancio come il nostro che dispone di poche mila lire all'anno per migliorare e restaurare i propri edifici.

Io spero quindi che l'onorevole Mussi si dichiarerà abbastanza soddisfatto delle buone intenzioni e delle opere del Ministero, perchè egli deve vedere con gradimento che l'impresa di migliorare i servizi in Milano non dipende più soltanto da noi, ma è stata commessa allo studio di un corpo così autorevole e così sollecito degli interessi di quella grande città, come è la sua Camera di commercio. (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole Mussi ha facoltà di parlare.

Mussi. Risponderò anche a nome del mio collega ed amico Rossi, telegraficamente. Non insisterò nella parte, dirò così storica, di questa questione, che oramai ha creato quasi una letteratura che minaccia diventare eroicomica.

Io comprendo le condizioni della finanza, e deputato poco disposto a votare grosse imposte, non ho il diritto d'imporre al bilancio dello Stato dei gravi sacrifici. Però, temo, come ha detto benissimo l'onorevole sotto-segretario di Stato, che si studii molto, si pensi anche più, ma temo che si concluda poco.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha toccata una nota molto deliziosa; egli ha osservato che il suo è un bilancio prospero e attivo, che non solo diminuisce le spese, ma aumenta le entrate; che mentre gettavano al bilancio 7 milioni, ora sono giunte a 12. Or bene, io credo che se il ministro sarà un po' ardito, le vacche grasse del suo bilancio daranno sempre latte buono e abbondante, e il migliore latte è quello della Lombardia. (*Si ride*).

Egli ha anche riconosciuto che la città di Milano è quella che getta i maggiori introiti postali; ha dovuto confessare che il servizio dei pacchi postali va male.

Io non insisto su questa affermazione perchè non voglio trattare una questione forse dolorosa; ma è certo, che, dal momento che il Ministero precedente ha utilmente aumentato il volume ed il peso dei pacchi postali, la questione dello spazio viene ad imporsi sempre più urgentemente; e questa urgenza cresce sempre perchè il servizio è in continuo aumento; non prevedendo, i pericoli, o signori, cresceranno.

Io non voglio apprezzare il giudizio del signor Direttore compartimentale, ma credo che specialmente il locale che serve per la vaglia postali, sia indecente ed insufficiente.

Vedo, lo confesso con dolore, a sfumare, come un miraggio, l'idea, non dirò di un palazzo, ma di una sede ampia, che serva a dar sfogo a servizi troppo concentrati.

Il personale delle poste a Milano fa tutto quello che può, e merita sincere lodi; ma è inutile pretendere di correggere i vizi creati dalla mancanza di spazio, aumentandolo, perchè non si farà che accresce la confusione e rendere più difficile il servizio.

Io quindi vorrei dichiararmi soddisfatto;

anzi sono sodisfattissimo delle buone intenzioni del sotto-segretario di Stato, ma so che di buone intenzioni è lastricata anche la via dell'inferno, ed in quaresima non ci dobbiamo mettere per quella strada; d'altra parte, confesso la verità, mi pare che la pratica sia mandata da Erode a Pilato: prima dal ministro al sindaco, ora pare che il sindaco si sia eclissato, e non me ne dolgo, perchè non mi pare che il suo intervento sia stato molto efficace. Ora si fa capo alla Camera di commercio di Milano.

Io mi auguro che questa Camera di commercio, benemerita ed attiva, la quale ha tanti interessi nell'argomento, possa esser più fortunata.

Concludendo dirò, che sono sodisfattissimo delle intenzioni del ministro, e prego Dio e la fortuna d'Italia che alle intenzioni corrispondano dei fatti efficaci; ma soprattutto prego il ministro di persuadersi che una spesa di qualche entità, fatta per questo servizio, sarà un denaro messo al 100 per 1.

Tutti gli economisti italiani unanimemente consentono nella sentenza che conviene attingere nella attività privata i mezzi necessari per superare le difficoltà economiche da cui siamo oppressi; ma è pur necessario che questa attività possa attinger forza e lena in un efficace ordinamento dei pubblici servizi, perchè purtroppo molte volte la imperfezione di questi taglia i muscoli anche al braccio il più robusto.

Quindi, augurando che alle buone intenzioni seguano fatti efficaci e positivi, mi dichiaro per ora in istato di aspettativa.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi.

Rava, sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi. Ringrazio l'onorevole amico Mussi delle sue cortesi parole, e mi rallegro dello spirito che ha messo nella sua risposta, sempre arguta e gentile.

Mi preme di dichiarare che tutte le autorità a Milano si occupano di questo problema. Nei due mesi da che sali al Ministero, l'onorevole Ferraris ha prima trovato la collaborazione della Camera di commercio, e, trattandosi di una questione commerciale, a quella più direttamente ci siamo attenuti.

Quanto al locale dei vaglia so che è insufficiente, e ci si sta provvedendo. La distribuzione a domicilio è lodata generalmente.

Dirò di più. A Milano il provvedere deve essere per necessità molto rapido, perchè rapidissimo è il crescere del lavoro e del movimento.

Il servizio della riscossione degli effetti, ad esempio, che pareva così timido e così piccolo, è a Milano cresciuto assai. Ed ora occorrerà aprire un altro sportello, perchè, non esito a dirlo, forse nessuna Banca ha ogni giorno tanti effetti alla riscossione quanti ne ha ora l'ufficio postale di Milano. Commercianti, editori, privati, tutti se ne valgono.

L'onorevole Mussi, ha notato che, malgrado le buone intenzioni, gli pare si studi troppo e si concluda poco.

Non credo sia giusta l'osservazione dell'onorevole Mussi, ma giacchè egli ha detto che voleva rispondere dolce, dolce, io gli ricorderò, per raddolcirlo ancora, questo: che nei due mesi ultimi si è accelerato il servizio telegrafico, e si è congiunta la Borsa di Milano con le principali Borse d'Italia: una novità che è stato molto lodata e gradita.

Non solo; ma ormai sarà congiunto direttamente l'ufficio della Borsa di Milano con l'ufficio della Borsa di Roma: infatti non rimane più che mettere in opera certi commutatori, i quali debbono venire proprio dalla sua Milano.

E dirò infine che si confida — se le amministrazioni estere a cui ci siamo rivolti consentiranno — di congiungere la Borsa di Milano con quelle di Parigi e Berlino, e che si stanno facendo trattative per attivare una comunicazione telefonica tra Milano e la Svizzera.

Come l'onorevole Mussi vorrà riconoscere, non si tratta più solo di parole e di studi, ma anche di fatti. (*Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Cefaly ha ceduto la sua volta all'onorevole Di Sant'Onofrio.

È perciò che ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri per rispondere all'interrogazione dell'onorevole Di Sant'Onofrio al ministro degli affari esteri « sulla azione diplomatica dell'Italia nel conflitto ispano-marocchino. »

Blanc, ministro degli affari esteri. Risponderò all'onorevole Di Sant'Onofrio con schiettezza pari a quella dell'azione che abbiamo esercitata.

Ci siamo adoperati perchè una soluzione pacifica e soddisfacente avesse luogo fra i due Stati direttamente e, per quanto fosse possibile, senza intromissione di terzi.

Per conseguenza la nostra azione, che poté apparire talvolta al pubblico alquanto riservata, ebbe per scopo di far sì che l'indennità chiesta dalla Spagna al Marocco, benchè senza alcuna limitazione di cifre per parte nostra, fosse tale che il Marocco potesse soddisfarla colle proprie risorse, nell'interesse della rispettiva indipendenza d'azione dei due Stati interessati.

Ci sta a cuore la sicurezza dei possessi della Spagna sulla costa marocchina. Quella potenza ha interessi comuni ai nostri nel Mediterraneo, e la nostra amicizia e le prove di quest'amicizia non le mancarono in questa circostanza.

Sono lieto anzi di potere annunziare alla Camera che l'accordo oramai sembra stabilito, e che le condizioni di esso sarebbero reciprocamente soddisfacenti per la Spagna e per il Marocco. Si tratta del pagamento debitamente guarentito, di una indennità di 20 milioni di *pesetas* in oro, di nuovi consolati da stabilirsi a Fez, a Marrakech, dell'estensione della zona neutrale.

Posso aggiungere, senza indiscrezione, che il Governo spagnolo ha fatto pervenire recentemente al Governo del Re l'espressione della sua viva gratitudine per tutto quello che l'Italia ha fatto per la Spagna nei lunghi e laboriosi negoziati degli ultimi mesi.

Spero che l'onorevole Di Sant'Onofrio sarà soddisfatto di questa mia risposta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Sant'Onofrio.

Di Sant'Onofrio. Ringrazio l'onorevole ministro delle notizie che mi ha favorito.

Sono stato indotto a presentare questa interrogazione dal desiderio di mettere il Governo in grado di smentire le maligne insinuazioni che una certa stampa internazionale va suscitando per creare sul conto nostro diffidenze ed erronei giudizi.

Un giorno s'immaginano grandi concentramenti di truppe sulle Alpi, pur sapendo che ivi noi siamo sopra un piede di pace ridotto; un altro giorno si cerca di suscitare gelosie fra noi e la cavalleresca nazione spagnola, alla quale ci legano tanti vincoli di antica e fraterna amicizia.

L'Italia dev'essere, ed è, elemento di pace in Europa; ma questa pace non si può mantenere se non conservando l'equilibrio del Mediterraneo; a noi interessa dunque che la Spagna possa in questo mare mantenere quella

posizione eminente che le spetta, e dall'altra parte, che non venga minacciata l'indipendenza del Marocco; l'aggravarsi del conflitto ispano-marocchino avrebbe dunque potuto essere causa di perturbamento grave e mettere in forse la conservazione dello *statu quo*.

Io mi rallegro quindi che, mercè l'opera del Governo italiano e la moderazione della Spagna, si sia riusciti a rimuovere una difficoltà, la quale poteva essere cagione di molte e gravissime complicazioni. Ringrazio quindi il ministro delle comunicazioni che egli ha voluto fare alla Camera.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Di Sant'Onofrio.

Non essendo presenti gli onorevoli Calvi, Bonacossa e Cavallini, essi decadono dalla loro interrogazione.

Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Rossi e Mussi, i quali chiedono al ministro dei lavori pubblici « se intenda provvedere alla già progettata costruzione della stazione di Porta Romana in Milano. »

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Mi affretto a dichiarare agli onorevoli interroganti che io mi atterro scrupolosamente alla promessa data dal mio antecessore, onorevole Genala, a condizione sempre, ben s'intende, che gli interessati vogliano concorrere per metà nella spesa occorrente per la costruzione della stazione di Porta Romana.

Ma c'è un'altra condizione, senza la quale io non potrò iniziare e tanto meno condurre a termine i lavori, ed è che sia sollecitamente approvato il disegno di legge che ho presentato per porre le casse per gli aumenti patrimoniali in condizioni da provvedere alle principali necessità del servizio ferroviario.

Ed io confido che, quando quel disegno di legge verrà innanzi a quest'Assemblea, gli onorevoli interroganti mi vorranno dare la mano per condurlo in porto; giacchè senza l'approvazione di esso io non potrò soddisfare questa loro domanda.

Presidente. Onorevole Mussi, ha facoltà di parlare.

Mussi. Io non ho che a richiamare l'attenzione della Camera su quanto ha detto l'onorevole ministro. Milano domandando ciò che le è strettamente necessario per sviluppare i servizi ferroviarii necessariamente connessi all'incremento economico della sua florida vita

industriale e commerciale, offre di provvedervi in gran parte con mezzi attinti alla privata iniziativa del concorso volontario dei privati.

Il concorso di una volontaria sottoscrizione per una somma eguale alla metà della spesa per provvedere ad un pubblico servizio, è un esempio che merita dalla Camera una efficace e valida simpatia che affretti l'esecuzione dell'opera urgentemente domandata.

La stazione di Porta Romana, onorevoli deputati, non è solo una questione di utilità, ma presenta tutti i caratteri di una assoluta e urgente necessità di servizio. L'accumulamento del materiale ferroviario e la mancanza di spazio alla stazione centrale, che incaglia tutto il movimento, venne riconosciuto dal ministro Genala l'ultima volta che a Milano visitò e apprezzò colla sua accorta sagacia l'andamento del servizio.

Egli confessò che tutti gli sforzi fatti dal ministro riusciranno sempre insufficienti e che lo stesso aumento del materiale mobile tanto reclamato non solo riuscirà inutile, ma in certi casi si risolverà in causa di maggiori inconvenienti, di maggior incaglio al servizio, fino a che non si provvederà a sfollare la stazione centrale fabbricandone una sussidiaria abbastanza ampia per raccogliere almeno le merci di maggior volume.

Molti giudici competenti sono di avviso che nel disastro di Limito, di cui si è parlato con così sincero dolore in questa Camera, si debba cercare la vera causa, più che nel personale troppo affaticato, nella mancanza di spazio che ostacola sempre il buon andamento del servizio; se infatti il binario morto non fosse stato insufficiente a contenere la quantità dei vagoni fermi sulla linea, il disastro non si sarebbe verificato.

Non vale obiettare che l'inconveniente si è verificato a Limito, non a Milano; poichè è sempre l'affollamento della stazione centrale di Milano che crea la necessità di provvedere per liberarla di ricorrere a partiti spesso pericolosi.

Per ristabilire dunque la regolare circolazione che l'aumento continuo del traffico aggrava sempre più, per impedire che avvengano fatti luttuosissimi che fanno vergogna alla nostra città ed al nostro paese, urge accettare ed eseguir presto l'opera domandata.

Pensate, o signori, quanto sia deplorabile,

dirò vergognoso, che in una stazione prossima ad una gran città in località sicura e piana, si sia dovuto assistere ad un *auto-da-fe* di viaggiatori, per il quale gli stranieri viaggianti si debbono esser fatto un giudizio ben poco favorevole della nostra amministrazione ferroviaria.

Ora a tutto questo non si può rimediare se non si proporzionano ai servizi i mezzi a cui i servizi stessi debbono provvedere. È perciò che io domando alla Camera, in nome della pubblica sicurezza, che la questione del miglioramento delle condizioni del servizio ferroviario a Milano sia urgentemente risolta.

Non voglio supporre che si possa obiettare la solita mancanza di fondi disponibili. Non voglio annoiare la Camera presentando delle combinazioni finanziarie di cui forse il ministro ora sente il bisogno; ma io credo che è impossibile non si trovi modo a Milano con la buona volontà che hanno tutti di provvedere, quando sia del caso, anche a studiare un piano di repute anticipazioni quando queste siano assolutamente necessarie; la spesa occorrente non è considerevole, perchè sacrificando ogni lusso architettonico, io credo che possa limitarsi a circa un mezzo milione. Di questa somma la metà la offrono i cittadini interessati; l'altra parte non sarà difficile, parmi, al ministro dei lavori pubblici di trovarla, sol che ci metta un poco di buona volontà. È perciò io, poco soddisfatto delle vaghe dichiarazioni dell'onorevole Saracco, non ho che a raccomandargli di nuovo, e vivamente, questo argomento che interessa non solo la mia città, ma anche il buon andamento del servizio ferroviario e soprattutto la sicurezza dei viaggiatori in Italia.

Presidente. Onorevole ministro dei lavori pubblici desidera forse di parlare?

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Io mi meraviglio che l'onorevole Mussi abbia trovate le mie dichiarazioni troppo vaghe e generiche. Io ho detto, onorevole Mussi, che, quando venga il concorso degli interessati per una metà della spesa, il Governo sosterrà la parte rimanente. Ma ho anche soggiunto che denaro non ce n'è. Le casse per gli aumenti patrimoniali non hanno patrimonio, ed hanno invece molti debiti.

Perciò mi sono affrettato a presentare al Parlamento una serie di provvedimenti, i quali

permettano di provvedere nel più breve tempo possibile alle principali urgenze del servizio ferroviario; fra le quali ho detto di voler collocare la costruzione della stazione di Porta Romana a Milano. Che altro poteva dire? Io piuttosto prego nuovamente l'onorevole Mussi a darmi una mano perchè il disegno di legge che è già dinanzi al Parlamento, possa entrare trionfalmente e presto in porto; giacchè, approvato quello, io dichiaro a nome del Governo che provvederò subito all'inizio dei lavori per quella stazione. Di più io non saprei che dire.

È facile affermare che i denari si troveranno; ma bisogna averli. E per averli non c'è che un mezzo: ottenerli dal Parlamento.

Io quindi aspetto con fiducia il voto della Camera, e non dico altro. (*Bene!*)

Mussi. Ringrazio e prendo atto di questi schiarimenti dell'onorevole ministro.

Presidente. Non essendo presenti gli onorevoli Colajanni e Casilli, essi decadono dalle loro interrogazioni.

Viene quindi quella dell'onorevole Levi, il quale interroga il ministro del tesoro « sulle intenzioni sue circa le modificazioni da apportarsi alla legge che regola le funzioni della Cassa dei depositi e prestiti ».

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Sonnino-Sidney, ministro delle finanze interim del tesoro. L'interrogazione dell'onorevole Levi è alquanto generica; ma suppongo che possa riguardare l'articolo 27 della legge del 1863, cioè la destinazione degli utili della Cassa depositi, sia al Tesoro, sia al fondo di riserva.

Ora, l'onorevole Levi sa quali sono gli antecedenti di questa questione. La legge della Cassa depositi, del 1863, attribuiva tutti gli utili della cassa stessa alla formazione, prima di tutto, di un fondo di riserva di quattro milioni; raggiunta questa cifra, gli utili eccedenti dovevano andare metà al Tesoro e metà ad accrescere gli interessi dei depositi per le surrogazioni militari, che formavano una gestione speciale, allora amministrata dalla Cassa depositi. Nel 1866, però, prima che si completasse il fondo di 4 milioni, fu istituita la Cassa militare; e quindi tutta la gestione delle surrogazioni militari fu passata dalla Cassa depositi alla Cassa militare. E così gli utili della Cassa depositi andarono d'allora in poi a beneficio del bilancio dello Stato.

Nel 1867 fu completato il fondo di riserva dei 4 milioni. Nel 1889, quando appunto ero sotto-segretario di Stato con l'onorevole Perazzi, dietro osservazioni fatte dalla Commissione di vigilanza, fu deciso che gli interessi propri del fondo di riserva dovessero andare in aumento del fondo di riserva stesso; e difatti, oggi, questo fondo di riserva ammonta già alla somma di 4,986,000 lire.

Per ora, non credo si possa fare un altro passo su questa via; le condizioni generali del bilancio non sono tali, che si possa togliergli gli utili della gestione della Cassa depositi.

Riguardo al mio interessamento generale alle sorti della Cassa depositi, non credo che l'onorevole Levi possa dubitarne, perchè oltre il ricordo per me gradito che io stesso contribuì nel 1889 all'aumento del fondo di riserva, ci sono le proposte che ho fatto l'altro giorno nell'esposizione finanziaria, le quali sono appunto in gran parte destinate a rinvigorire le condizioni della Cassa depositi e prestiti, liberandola dalle prestazioni che essa fa oggi al Tesoro.

Spero che l'onorevole Levi si dichiarerà soddisfatto.

Presidente. L'onorevole Levi ha facoltà di parlare, per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

Levi Ulderico. L'onorevole ministro ha perfettamente interpretato il mio intendimento, perchè io volevo appunto alludere all'articolo 27, che riguarda l'aumento del fondo di riserva.

Io so quanto l'onorevole Sonnino, deputato, si sia sempre con vivo interesse occupato di tutto ciò che riguarda la Cassa dei depositi e prestiti. Per ragione di opportunità quindi prendo atto delle dichiarazioni ch'egli ha fatto come ministro, e son sicuro che prenderà i provvedimenti opportuni.

Presidente. Ora viene la interrogazione degli onorevoli Saporito, Pompilj, Mecacci, Niccolini, Ambrosoli, Visocchi, Lucifero, Gamba, Bracci, Rospigliosi, Ginori, Bonin, Danieli e Martini G. ai ministri di agricoltura e commercio e degli esteri « per sapere se la tassa all'interno sui vini, proposta in Germania, possa essere di notevole danno alla nostra esportazione e se sia conforme allo spirito dell'ultimo trattato di commercio. »

Non essendo presente l'onorevole ministro

di agricoltura e commercio, do facoltà di parlare all'onorevole ministro degli esteri.

Blanc, ministro degli affari esteri. Posso assicurare l'onorevole Saporito che abbiamo fatto tutte le pratiche che erano del caso per dar soddisfazione ai desiderî dei nostri esportatori, e posso esprimere la fiducia che quelle pratiche non siano rimaste senza qualche risultato.

Se l'onorevole Saporito vorrà attendere un poco, vedrà i risultati dell'opera nostra.

Presidente. L'onorevole Saporito ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Saporito. Ringrazio l'onorevole ministro degli esteri della cortese risposta. Dalle sue parole ho rilevato che il Governo italiano fa tutto il possibile per evitare che i vini nostri, che vanno in Germania, siano colpiti da una tassa interna, che porterebbe poi il dazio di dogana a tale altezza da rendere inutili tutti i sacrifici che il nostro paese ha fatto in favore delle importazioni della Germania in Italia.

Io mi auguro quindi che il Governo continuerà a fare tutte le pratiche possibili affinché si possa ottenere quello che noi abbiamo chiesto.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Imbriani, al ministro d'agricoltura e commercio, « per conoscere se egli abbia intenzione di provvedere affinché il credito non abbia a mancare all'agricoltura, specialmente per ciò che riguarda anticipazioni su prodotti agrari. »

L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

Boselli, ministro di agricoltura e commercio. La legge del 10 agosto 1893 vuole che gl'Istituti d'emissione facciano operazioni commerciali. L'antico errore che gli Istituti d'emissione possano uscire dal rigore di siffatta regola, ha condotto alle gravi immobilizzazioni. Perchè la circolazione sia risanata, è mestieri che si assida sopra un portafoglio liquido. Perciò il Governo non può spingere gl'Istituti d'emissione ad esercitare direttamente il credito agrario, sia pure nella forma cambiaria.

Ciò non esclude che anche il proprietario di terre o il conduttore di fondi rustici possa presentare cambiali allo sconto degl'Istituti di emissione.

La qualità commerciale nelle cambiali, secondo la legislazione attuale, non deriva dal fatto che le firme di esse siano di com-

mercianti, ma dalla natura stessa del titolo, dalla sua qualità e negoziabilità, dalla sicurezza del pagamento alla scadenza. Quindi anche il proprietario o il conduttore di fondi rustici può, con la vendita delle derrate agrarie, procurarsi buone cambiali, e scontarle presso gl'Istituti di emissione, e col ritratto di esse provvedere ai bisogni della coltura dei fondi.

Così la legge può essere applicata con opportuna severità, ma senza danno delle contrattazioni agrarie nei paesi dove l'agricoltura costituisce la somma della vita economica. Al di là di questi limiti non si potrebbe andare senza perturbare l'ordine entro cui gl'Istituti di emissione debbono svolgere la loro azione.

Vero è che il direttore del Banco di Napoli, in ossequio alla legge del 10 agosto 1893, diramò agli uffici dipendenti istruzioni alquanto rigide e fu condotto ad imporre restrizioni perchè la circolazione di quell'Istituto era giunta al limite massimo con tendenza persistente a sorpassarlo.

Istruzioni posteriori temperarono la rigidità delle precedenti.

Ma il Banco di Napoli, al pari di ogni altro Istituto d'emissione, non può esercitare direttamente il credito agrario, scontare cambiali di comodo ai proprietari o conduttori di terre per scopi di miglioramenti di stabili o di trasformazioni culturali.

Ma se io ho bene inteso il senso dell'interrogazione dell'onorevole Imbriani, egli vorrebbe ancora sapere che cosa si abbia in animo di fare rispetto al credito agrario.

Per gli scopi or ora accennati occorrono organi speciali di credito, ed il Governo, nel promuovere la legge 23 gennaio 1887 sull'ordinamento del credito agrario, aveva appunto apprestate le forme giuridiche per la creazione ed il funzionamento di questi organi speciali.

Non è colpa del Governo se l'iniziativa privata non secondò l'impulso di quella legge, se quella legge non ebbe pratica applicazione.

Il credito agrario è la massima speranza, deve essere conforto efficacissimo della nostra agricoltura; essa attende impaziente il concorso dei capitali che devono avvalorare il lavoro dei campi, l'iniziativa dei proprietari, rigenerare la principale fra le industrie umane, la più importante fra le forze creatrici della ricchezza nazionale, la più benefica fra le

produzioni a vantaggio e sollievo dei popoli nostri.

Ma il credito agrario, che bene usato è salvezza dell'agricoltura, quando è male inteso, male applicato, quando lusinga illusioni passeggerie od eccita imprese senza sicuro avvenire o con esagerata estensione di talune colture, diviene un pericolo, anzi pur troppo abbiamo visto come sia cagione di amari disinganni e di rovine.

Ond'è che il credito agrario deve essere favorito, sorretto, esteso, ma ad un tempo ben definito e bene ordinato.

A correggere le lacune e le imperfezioni della legge, dal 1887 si è provveduto con leggi successive; e siccome nemmeno dopo l'attuazione di queste, il credito agrario si sviluppava, il Governo ordinò una indagine sulle cause di simile fatto, e dai risultati di esse e dall'esame illuminato di una Commissione consultiva per il credito agrario, scaturirono le nuove proposte, che attendono ora il giudizio di questa Camera.

Già fu eletta all'uopo dagli Uffici la Giunta, che si porrà alacremente, ne ho certezza, al lavoro; ed io spero che, fra breve, quel disegno di legge possa venire in discussione in quest'Aula.

Io mi adopererò perchè si proceda con sollecitudine, e in quella discussione l'onorevole Imbriani potrà portare il concorso delle sue osservazioni e delle sue idee, cooperando all'intento che quel disegno di legge riesca a soddisfare nel miglior modo possibile i bisogni della nostra agricoltura.

In ogni caso, è mestieri che il credito agrario sia esercitato da istituti locali che siano nei centri agricoli, che conoscano i bisogni della regione nella quale operano, e possano sorvegliare direttamente l'impiego delle somme sovvenute.

L'interrogazione dell'onorevole Imbriani si riferisce infine in modo speciale alle anticipazioni sui prodotti agrari. Ora gli Istituti di emissione possono giovare all'uopo per via indiretta ed in due forme: con lo sconto, a saggio di favore, della carta degli Istituti di credito agrario, essendo a ciò autorizzati dall'articolo 4 della legge 10 agosto 1893, e con lo sconto delle note di pegno dei magazzini generali.

Il Governo non può però additare agli Istituti, caso per caso, quali operazioni di tal natura essi debbono fare. Io posso soltanto

far pervenire ad essi i voti che, dalle rappresentanze agricole o da altri enti affini, vengano presentati al Governo.

Sinora il Ministero di agricoltura e commercio non è venuto meno a questo suo compito, ed anche recentemente ha comunicato ai due maggiori Istituti una istanza che, sopra l'argomento dello sconto delle note di pegno, gli è pervenuta dalla Società Cirio.

Io m'auguro, al pari dell'onorevole Imbriani, che gl'Istituti d'emissione, nei termini della legge e secondo le forze loro, possano sovvenire ai nostri agricoltori; mi auguro che gli Istituti di credito agrario ben riordinati valgano a dare all'agricoltura nostra nuovo vigore e più prosperi destini. (*Approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

Imbriani. Le condizioni dolorosissime della agricoltura in Puglia sono note, ma esse si sono ancora più acute per ciò che gl'Istituti d'emissione hanno diminuito talmente i loro sconti da costringere i proprietari a vendere la loro merce ai prezzi del mercato, cioè con grandissima perdita.

Questa crisi si determinò anche l'anno scorso nella provincia di Foggia, quando il Banco rifiutò di scontare i *warrants* per i depositi di grano, ed ora la provincia di Bari trovasi nelle medesime condizioni; i poveri proprietari, specialmente i piccoli, non sanno più come lavorare la terra; perchè, trovandosi senza mezzi propri, nelle difficili condizioni presenti, non possono contare neppure sull'aiuto del credito.

A me pare che questa condizione di cose reclami assolutamente l'attenzione del Governo.

Il signor ministro ha parlato del Credito agrario; ma egli sa bene che la legge relativa non è stata mai applicata. Il Banco di Napoli aveva già in pronto le cartelle del Credito agrario; anzi, ricordo che era stata manifestata l'idea di renderle quasi circolanti, come carta moneta, rendendo però un centesimo al giorno, e potendosi spendere con questo calcolo, in modo che il portatore vedendo fruttare la moneta in tasca, questa diventerebbe ricercatissima; ma disgraziatamente del Credito agrario nessun Governo ha voluto occuparsi con amore e con affetto.

Il ministro soggiunse che tante volte il credito può essere la rovina dell'agricoltura;

ma io non lo comprendo, perchè esso ha la base più solida, cioè, il prodotto agrario, che è oro. Voi, che andate cercando l'oro dappertutto, cercatelo nella terra, nella messe che biondeggia, nella vendemmia, nel mandorlo, nel grano, nell'olivo, che rappresentano valori reali.

Il Credito fondiario, specialmente quando s'immobilizza sulle case, sì che può essere ragione di rovina; ma il Credito agrario, che si alimenta della produzione, non c'è dubbio che è la miglior fonte di ricchezza nazionale, specialmente se le anticipazioni sono fatte sui prodotti agrari, vino, spiriti, mandorle, olii, ecc.

Adesso che tutte le risorse dell'agricoltura son venute meno, pensa o no il Governo a far sì che il credito venga in aiuto a coloro, che ne hanno legittimo bisogno e che offrono sicure garanzie nei prodotti? Questa è la domanda che io rivolgo al signor ministro. Trattasi di un bisogno pubblico, al quale è dovere di Stato rimediare.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Imbriani. Egli ne ha un'altra diretta al ministro della guerra « circa le così dette cartucce a mitraglia di cui sono forniti i militari in servizio di pubblica sicurezza ».

Onorevole ministro della guerra, ha facoltà di parlare.

Mocenni, ministro della guerra. Gli studi relativi alle cartucce a mitraglia rimontano a più di 30 anni. Fino dal 1862 o 1863 fu sentito il bisogno di provvederne i Reali carabinieri, i quali si trovavano spesso isolati e assaliti da bande numerose. In seguito a fatti gravi accaduti in Sardegna (dove feroci malandrini andavano armati di schioppettoni, caricati con grossi quadrettoni), nei quali furono uccisi diversi carabinieri, si manifestò questo bisogno; e, fino da allora, fu adottata per le armi ad avancarica la così detta cartuccia a mitraglia.

Adottata l'arma a retrocarica, si stette pochi mesi senza adattarle le cartucce a mitraglia; ma poi, per la stessa ragione, per la quale tale cartuccia era stata adottata nel 1862, si studiò di applicarle alla nuova arma, e si adottarono nel 1875 e consacrate poi con un atto, che porta il numero 33 dell'anno 1880. Per di più esse sono anche regolamentari per ciò che è detto in ordine al servizio interno delle diverse armi, e precisamente al paragrafo 48 del libro 2°.

Queste cartucce sono assolutamente indispensabili non solo per i carabinieri, che si trovano nelle circostanze cui ho accennato, ma anche per le sentinelle che talvolta si trovano in servizio in luoghi remoti, lontani dal corpo di guardia; dove possono essere, come purtroppo è avvenuto spesso, assalite da numerose comitive.

In quanto alla distribuzione di queste cartucce, dirò che se ne danno sedici ad ogni carabiniere e tre a ciascun soldato che esca in servizio di pubblica sicurezza o debba montare la guardia. Al soldato si danno solamente nel momento in cui esce dal quartiere, e gli sono ritirate non appena vi rientra.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Il signor ministro ci ha detto l'origine di queste cartucce a mitraglia e ci ha anche indicato il modo della loro distribuzione; però non ha toccato il lato vero della mia interrogazione; ed è questo, che l'uso di tali cartucce è incivile, selvaggio, barbaro.

L'uso di queste cartucce è stato proscritto dai trattati internazionali nelle guerre; debbono esse dunque essere riservate unicamente per il popolo disarmato? Veramente mi aspettavo dal ministro la risposta: Io sventuratamente ho trovato quest'uso; ma stabilirò che non siano più distribuite ai soldati ed ai carabinieri. Perchè queste cartucce, le quali, per lo più, son composte di pezzi di piombo tagliati ad angolo, producono delle ferite laceranti, pericolosissime, mortali. E siccome hanno un bersaglio largo e si dilatano, così, tirate sopra una folla, colpiscono moltissime persone.

E non è a dire che sia necessario munirne le sentinelle perchè possono essere attaccate da molte persone: con la rapidità attuale dei tiri, la sentinella si può difendere benissimo con le cartucce regolamentari.

Non mi sarei poi aspettato che si dicesse che si danno ai carabinieri perchè hanno da combattere i briganti, che usano appunto queste cartucce; ma allora darete anche loro delle bombe per difendersi da altri che di bombe faranno uso.

Dunque rientriamo nelle norme dei popoli civili; e soprattutto non diamo queste cartucce ai soldati che fanno il servizio di pubblica sicurezza, perchè se ne servano per sparare sulla gente inerme. Questo è selvag-

gio e non degno di un popolo, nè di un Governo civile!

Mi aspetto dal signor ministro, che nel breve tempo che è al Ministero ha dato prova di spirito elevato, mi aspetto, dico, un provvedimento radicale a questo riguardo.

Ogni soldato abbia l'arma propria e la munizione ad essa occorrente, ma non faccia uso di munizioni che sono vietate dai trattati internazionali ed abolite come roba da selvaggi e da popoli incivili.

Mocenni, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Mocenni, ministro della guerra. Onorevole Imbriani, io la ringrazio delle gentili parole che, sulla fine del suo discorso, mi ha rivolto; ma mi consenta di correggere un errore nel quale credo sia involontariamente caduto.

Dicendo che la mitraglia è esclusa negli altri eserciti e negli usi internazionali, forse Ella si è riferito alla nota convenzione di Pietroburgo, la quale esclude le palle esplodenti. Ma l'onorevole Imbriani, che è stato anch'egli militare, sa meglio di me che non solo noi, ma tutti gli eserciti hanno le granate, cartocci a mitraglia e Shreapnel...

Imbriani. Chiedo di parlare.

Mocenni, ministro della guerra. ... di cui è fornita l'artiglieria di campagna. Abbiamo anche lo Shreapnel, che è adoperato.

La sentinella, mi creda, onorevole Imbriani, anche con le armi nuove, ha bisogno di difendersi quando si trova assalita da malfattori numerosi; perchè quando sia accostata non può fare uso di molti colpi.

Io credo poi che l'onorevole Imbriani, nella sua alta generosità d'animo, forse ritenga che quelle cartucce siano composte in un modo diverso da quello che sono; esse non producono quelle ferite strazianti che egli ritiene.

E se io non avessi timore di essere accusato quasi di eresia, giacchè non si può trattare senza umanità, quando si parla di proiettili, direi che, mentre riconosco che la mitraglia ferisce alle piccole distanze più facilmente della cartuccia ordinaria, tuttavia le ferite ch'essa produce sono molto meno micidiali di un proiettile ordinario, il quale può uccidere più persone che si trovino una dietro l'altra.

Io studierò se sia il caso di diminuirne

l'uso, ma non posso impegnarmi ad escluderle assolutamente perchè, in certi casi, le ritengo indispensabili.

Imbriani. Chiedo di parlare per una dichiarazione, se vuole, per un fatto personale, per una opinione erroneamente attribuitami. (*Harità*).

Presidente. Parli pure.

Imbriani. So benissimo che ci sono proiettili esplodenti, ma la convenzione di Pietroburgo non riguarda i proiettili esplodenti dell'artiglieria. Essa, me l'insegna il signor ministro, si riferisce ai proiettili esplodenti delle armi portatili, e li proibisce. S'intende benissimo che le granate ed altri proiettili d'artiglieria sono di loro natura esplodenti, ma la convenzione riguarda le armi portatili. Ora, signor ministro, siccome anche per loro natura queste cartucce a mitraglia sono formate da certi quadrettoni che producono ferite laceranti, ne viene che tali ferite, se anche leggere, diventano mortali.

Ed in ciò io trovo che sono proprio mezzi da selvaggi...

Presidente. Ma l'ha già detto questo.

Imbriani. Mi permetta, signor presidente; l'ho detto, ma desidero ripeterlo, è qualcosa di veramente anormale che proiettili vietati contro i nemici esterni, si adoperino sopra povera gente disarmata, sopra popolo!

Altrimenti avrete dimostrato che per il popolo non avete che cura di piombo!

Verificazione di poteri.

Presidente. Essendo trascorsi i quaranta minuti destinati alle interrogazioni, passeremo all'ordine del giorno, il quale reca: Verificazione di poteri. Elezione non contestata del collegio di Soresina, (eletto Pavia).

La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 5 corrente, ha verificato non essere contestabile l'elezione seguente, e concorrendo nell'eletto le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valida l'elezione medesima in persona dell'avvocato Pavia Angelo.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione, e, salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidata questa elezione.

Discussione della relazione sull'accertamento dei deputati impiegati.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Accertamento del numero dei deputati impiegati.

Le conclusioni della Giunta sono le seguenti:

a) dichiarare accertato il numero dei deputati impiegati in 17 di categoria generale, 5 della categoria magistrati e 17 della categoria professori;

b) deliberare che nella categoria dei professori si debba fare il sorteggio per estrarne sette che cesseranno di far parte della Camera.

Prima di entrare nella discussione delle conclusioni della Giunta, debbo rammentare alla Camera che essa ha deliberato di rimandare a questa discussione una mozione presentata dall'onorevole Imbriani.

Do quindi facoltà all'onorevole Imbriani di svolgere la sua mozione, che è la seguente:

« La Camera, considerando che la legge sulle incompatibilità parlamentari 13 maggio 1877, modificante alcuni articoli della legge elettorale politica 17 dicembre 1860, con l'articolo 6° riduceva al numero di 40 i funzionari ed impiegati eleggibili a deputati;

« Considerando ancora che in questo numero non sono compresi i ministri segretari di Stato ed i segretari generali dei ministri (ora sotto-segretari di Stato) anche quando cessino da tali uffici e sieno rinominati a quelli civili o militari che antecedentemente coprivano;

« Considerando che tale deroga alla norma generale fu voluta dal legislatore, perchè coloro che avevano occupati posti di alta responsabilità politica, non potessero venir tolti al campo dove degli atti di questa responsabilità sono chiamati a rispondere;

« Riconoscendo negli atti dei membri della Commissione dei sette, voluta dalla Camera per determinare tante responsabilità politiche bancarie, il carattere di un'altissima responsabilità morale, che ogni membro di quella Commissione ha il diritto di sostenere e difendere dinanzi alla Camera ed alla nazione;

« Per analogia, in via eccezionale, applicando le disposizioni del paragrafo 2° del-

l'articolo 6° della legge 13 maggio 1877 più su indicato, non comprende nel numero limitato dei funzionarii ed impiegati — appartengano essi alla categoria generale, o alle categorie speciali di cui al paragrafo susseguente, quei deputati che hanno fatto parte della Commissione istituita per l'esame degli scandali bancarii.

Imbriani-Poerio, Pansini, Gaetani, Verzillo, Altobelli, Barzilai, Pugliese, Soggi, N. Colajanni, Diligenti.

Imbriani. La Camera comprenderà le ragioni per le quali noi abbiamo proposta questa mozione pregiudiziale, che io intendo anche di far precedere da una dichiarazione pure pregiudiziale.

Noi ci aggiriamo nell'ambito del diritto positivo, e intorno a questo ragioniamo. Idealmente parlando, noi non approviamo certamente che vi possano essere impiegati nella Camera; noi vorremmo anzi che qui non ci fosse alcun impiegato di nessuna categoria. Questa è la dichiarazione pregiudiziale. Ma dovendo ragionare intorno al diritto costituito, positivo, è un altro affare.

Poichè si è voluto riconoscere il diritto ai ministri e sotto-segretari di Stato di non correre l'alea del sorteggio, perocchè essi avevano da difendere gli atti della loro amministrazione, evidente appare l'analogia (la quale non è altro che un allargamento di diritto) di questa condizione di fatto, con quella di coloro che hanno fatto parte della Commissione dei sette.

Il Comitato dei sette fu un alto giuri morale che ha dovuto adempiere ad un compito non certo grato, e che lo ha compiuto con equanimità, con giustizia, con sentimento elevato di dovere, come ha riconosciuto la Camera stessa, tributandogli lodi per l'opera sua.

Ora io penso, e mi auguro, che un'ampia discussione si farà intorno al lavoro della Commissione dei sette: poichè un'Assemblea che abbia sentimento di dignità, non può lasciar correre un'opera di quella natura, e fatti e giudizi e verdetti come quelli che furono enunciati ed emessi, senza un'ampia discussione la quale raffermi bene la responsabilità dei colpiti.

Perciò il Comitato dei sette, questo alto giuri morale, ha bisogno di trovarsi presente

nella Camera, per dar conto, per dar ragione, dell'opera propria.

Ecco spiegata la ragione dell'analogia che noi sosteniamo. Ed io spero che la Camera accoglierà questa nostra mozione; come sono sicuro che coloro i quali sono stati colpiti dal verdetto della Commissione dei sette, si asterranno per pudore, dal voto, in questa circostanza. (*Si ride*).

Non ho altro da dire.

Guicciardini, presidente della Giunta delle elezioni. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Guicciardini, presidente della Giunta delle elezioni. L'onorevole Imbriani propone che si parifichi la condizione dei due deputati che hanno fatto parte del Comitato dei sette, alla condizione dei ministri e dei sotto-segretari di Stato, in quanto sono esclusi dal sorteggio.

La Giunta delle elezioni ha esaminato questa mozione, ed ha riconosciuto che, a tenore della legge presente, non è accettabile.

Altre volte, per ragioni d'analogia, sono state fatte proposte per estendere l'esclusione del sorteggio a deputati non contemplati esplicitamente nella legge: e tutte le volte tanto la Giunta delle elezioni, quanto la Camera, hanno riconosciuto che la ragione di analogia non poteva accogliersi, e che la legge doveva essere applicata tassativamente.

La Giunta delle elezioni perciò, uniformandosi al disposto tassativo della legge ed ai precedenti che ha potuto riscontrare, ha deliberato di non potersi associare alla proposta dell'onorevole Imbriani, e per conseguenza di non raccomandarne alla Camera l'approvazione.

Imbriani. Chiedo di parlare per una spiegazione.

Presidente. Per una spiegazione, ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Non ci è nulla che esca dalla legge. Noi non vi abbiamo proposto uno di quei tali scherzi che si fanno spesso in quest'Aula, attribuendo un deputato piuttosto ad una categoria che ad un'altra. Noi non vi abbiamo detto, per esempio, di allargare il numero dei professori.

Noi vi abbiamo semplicemente detto: eccezionalmente (poichè queste Giunte, questi giuri, non sono nell'ordine ordinario delle cose, e speriamo che non lo saranno per l'avvenire, e che simili sconci non si verifichino

ranno più) eccezionalmente, dunque, noi vi abbiamo proposto che queste persone che hanno adempiuto ad un alto dovere morale e politico, per indicazione vostra, per verdetto della Camera, non siano, non possano essere tolte a questa Assemblea, dove debbono dar ragione degli atti loro e spiegare il loro verdetto. E la cosa è tanto ragionevole ed analogica, che io non comprendo come la Giunta delle elezioni abbia potuto respingere la nostra proposta. Poteva dichiarare la propria incompetenza e rimettersene alla Camera: ma respingere la proposta mi pare, in verità, che non sia troppo razionale.

Allora perchè la Giunta non è entrata nell'esame delle altre incompatibilità che derivano dagli atti della Commissione dei sette?

Perchè non si è tenuta allo stretto dovere di guardare bene se altre incompatibilità fossero state create dal verdetto di quella Commissione? Non avendo fatta tale indagine, io credo che la Giunta non abbia punto adempiuto al suo dovere.

Rampoldi, della Giunta. Domando di parlare. **Presidente.** Ne ha facoltà.

Rampoldi, della Giunta. Le ultime frasi dell'onorevole Imbriani mi obbligano a dire qualche parola, nella sola mia qualità di deputato, e non in quella di membro della Giunta delle elezioni.

L'onorevole Imbriani, meravigliando quasi come la Giunta delle elezioni abbia potuto, intorno alla mozione da lui per primo firmata, dare il suo parere che è stato, come si espresse l'onorevole Guicciardini, contrario, ha fatto un appunto alla Giunta stessa, perchè, mentre questo parere credette di doverlo dare a tale proposito, nessuno ne manifestò in ordine a certe responsabilità morali che, non soltanto secondo lui, risulterebbero dalla lettura dei documenti presentati alla Camera dal Comitato dei sette.

Onorevole Imbriani, io credo (ripeto che parlo come semplice deputato) che la Giunta poteva certamente dare siffatto parere come espressione di un giudizio suo, che direi privato, quantunque collettivo. Essa, la Giunta, non è venuta a dire alla Camera: decidete, onorevoli colleghi, intorno a questa deliberazione che noi abbiamo presa in argomento alla mozione dell'onorevole Imbriani, ma ha lasciato che la Camera decidesse così e come meglio crede.

Del pari l'onorevole Imbriani non può ap-

puntare la Giunta delle elezioni se questa non venne ad esprimere il suo avviso a proposito delle responsabilità morali derivate dalle deliberazioni e dai documenti presentati dai sette, perchè questo compito essa non aveva.

Se mai, questo compito spetta alla Camera; e se l'onorevole Imbriani vuol trovar modo, che due onorevoli amici e colleghi, Paternostro e Bovio, rimangano nella Camera a dar ragione dei loro atti, il che è altamente morale, egli, partendo da un concetto, che io riconosco ugualmente elevato, deve fare una proposta concreta.

Non mi pare che sia giusto restringere, come egli fa, il sorteggio, mentre egli stesso riconosce, che altre incompatibilità morali esistono qua dentro.

Io avrei votata la proposta dell'onorevole Imbriani, quand'egli, affermando che ci sono altre incompatibilità da toccare, e non soltanto quelle dei deputati professori (che dopo tutto a noi non danno che dolore, nel doverle ora riconoscere, per l'affetto e la stima che ne lega a colleghi che al sorteggio saranno sottoposti) avesse invitata la Camera ad occuparsi anche di quelle.

Io lo pregherei anzi di fare una tale proposta concreta, che certamente sarebbe da molti votata.

Ma l'onorevole Imbriani male giudica, quando viene a dire che noi avevamo il dovere preciso di esprimere il nostro avviso intorno a quelle altre incompatibilità, alle quali egli ha accennato.

La Giunta non doveva darsi pensiero di ciò, e la Camera è libera di prenderne l'iniziativa.

La Camera lo faccia; lo faccia l'onorevole Imbriani; e io per primo, mentre ora debbo votare contro la sua mozione, sarò suo compagno nel votare una proposta nel senso ora detto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Permettano gli onorevoli colleghi che io dica poche parole per associarmi alla proposta dell'onorevole Imbriani. Debbo però soggiungere che, avendo udito le dichiarazioni dell'onorevole Guicciardini in risposta all'onorevole Imbriani, pare a me che entrambi abbiano ragione. (*Si ride*).

La Giunta delle elezioni è un corpo co-

stituito: e perciò, a mio avviso, non poteva uscire dal compito preciso che le è affidato.

Ma l'onorevole Imbriani fa appello ad altri e più elevati sentimenti, e dice: noi ci troviamo in un caso eccezionalissimo; noi ci troviamo davanti ad un fatto che ha conturbato il nostro solito andamento parlamentare; ci troviamo davanti ad una Camera che ha eletto una Commissione cui ha dato poteri morali; e perciò, dice l'onorevole Imbriani, i membri di questa Commissione non possono correre l'alea del sorteggio, e debbono poter rispondere innanzi alla Camera dell'opera loro.

L'onorevole Imbriani si augura che questa inchiesta morale abbia qualche altra conseguenza, ed io l'auguro con lui. E perciò dice: ove avvenga una discussione; ove al giudizio d'una Commissione si aggiunga quello della intera Camera; ove alle prime e fugaci impressioni si aggiungano le altre che potranno sorgere dai numerosi allegati che pur contengono cose gravissime, e che dovranno un giorno o l'altro occupare la Camera, pare a voi giusto che alcuni membri del Comitato dei sette siano esposti al pericolo di non essere presenti nella Camera, perchè sorteggiati come professori?

Quindi, per l'eccezionale gravità dei fatti, l'onorevole Imbriani fa appello non all'attuale giurisprudenza, che giustamente ha seguito la Giunta delle elezioni, ma fa appello, in nome di elevati sentimenti, alla decisione sovrana della Camera. Così intesa la mozione dell'onorevole Imbriani, io non posso fare altro che associarmi di tutto cuore; e non aggiungo altro.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

Imbriani. Una semplice osservazione in risposta al mio amico deputato Rampoldi. Io non ho nominato alcuno: ho parlato dei membri della Commissione dei sette, fra i quali voglio ignorare se ci siano o no dei professori. (*Oh! oh!*) Naturalmente ho parlato da un punto di vista elevato; non ho parlato nè per un professore, nè per l'altro; ho parlato, ripeto, dei membri della Commissione dei sette: chiunque essi siano.

In quanto alle incompatibilità di cui ha parlato il deputato Rampoldi, osservo che si possono trovare non solamente incompatibilità morali, ma altresì giuridiche, intorno alle quali la Camera potrebbe essere chiamata a decidere,

e che forse avrebbero potuto essere prese in considerazione dalla Giunta delle elezioni. Ma non voglio indugiarmi intorno a questo punto perchè, come ha detto il deputato Rampoldi, ci troveremo uniti nel chiedere con una mozione speciale che la Camera accerti queste altre incompatibilità morali e giuridiche.

Questo in risposta alle sue osservazioni, e non aggiungo altro.

Rampoldi. Domando di parlare per fatto personale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

Rampoldi. Debbo una spiegazione al mio amico, l'onorevole Imbriani. Io non ho dubitato un solo momento, ed egli lo sa, che egli abbia parlato da un punto di vista elevato, elevatissimo anzi; ma se egli è stato attento a quello che ho detto, avrà compreso che io ho voluto allargare il suo concetto; ho voluto dire, cioè, che io avrei trovato, per le ragioni stesse alle quali egli ha alluso, più conforme a giustizia che si fosse sospesa ogni deliberazione, per le ragioni stesse che egli disse. Parevami, cioè, che, dal momento che c'erano altre incompatibilità da accertare (il che è compreso chiaramente nella mozione che ci sta innanzi, e intorno alla quale siamo chiamati a votare), questo dovesse essere oggetto di una speciale discussione della Camera, durante la quale nulla fosse sfuggito a una indagine completa a proposito delle incompatibilità stesse.

Ecco tutto.

Presidente. Come la Camera ha udito, la mozione dell'onorevole Imbriani tende a far deliberare dalla Camera, che i membri del Comitato dei sette, i quali possano appartenere alle categorie generale e speciale degli impiegati, non siano compresi in queste categorie, applicando ad essi, per analogia, la disposizione che ne esclude i ministri ed i sotto-segretari di Stato.

Metto a partito la mozione dell'onorevole Imbriani: chi l'approva si alzi.

(*Dopo prova e controprova la mozione dell'onorevole Imbriani non è approvata.*)

Procederemo ora alla discussione delle conclusioni della Giunta.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Del Balzo, che ha presentato, insieme con gli onorevoli Socci, Guerri, Capaldo, Aguglia,

Giorgini, Campus-Serra, Maffei, Weill-Weiss, Ambrosoli, Fani, il seguente ordine del giorno:

« La Camera, vista la relazione della Giunta delle elezioni; constatato che il numero complessivo dei deputati impiegati non eccede il numero di 40 fissato dalla legge, delibera che il numero eccedente dei professori sia compreso nelle altre categorie ».

Del Balzo. A questo breve mio dire premetterò una dichiarazione. L'ordine del giorno che proponiamo non è punto ispirato ad alcun men che riguardoso sentimento verso la Giunta, e nemmeno da sentimento di speciale deferenza personale verso alcuno dei membri di questa Assemblea.

A primo aspetto, alla nostra proposta di riempire i vuoti verificatisi nella categoria generale e in quella speciale dei magistrati con l'esuberanza di quella dei professori, sembrerebbe resistere la lettera della legge nella quale è scritto che i professori non potranno eccedere il numero di dieci.

Ma un esame più accurato della legge medesima ci potrà indurre in una persuasione diversa.

L'articolo sesto della legge 13 maggio 1877 contiene due prescrizioni: una d'indole generale, che è la limitazione imposta al corpo elettorale di non potere eleggere più di quaranta deputati impiegati; ed un'altra d'indole interna, relativa al modo con cui i quaranta deputati impiegati devono esser distribuiti tra le varie categorie.

E che sia così si può desumerlo anche dalle parole pronunziate dal ministro proponente, il 27 aprile 1877, davanti al Senato del Regno.

« Il Senato sa che il primo progetto del Governo adottava la categoria unica, ma bisogna pur convenire che quel sistema presenta i suoi inconvenienti e sarebbe potuto accadere che di tutti gl'impiegati, limitandosene il numero, fossero rimasti soltanto nel Parlamento i professori e i magistrati e che tutti gli altri impiegati ne fossero esclusi. La sorte è spesso capricciosa. Quindi è sembrato al Governo che, col sistema delle categorie, potesse esser più sicuro che le diverse classi degl'impiegati, che la legge riconosce eleggibili, fossero rappresentate in un certo numero al Parlamento. »

Dunque il primo progetto del Governo

era per una categoria unica: ma per evitare che una data categoria d'impiegati potesse pigliare il sopravvento, si divise il numero dei deputati impiegati in tre categorie. Perciò il numero di dieci professori e di dieci magistrati, determinato dalla legge, deve intendersi nel senso che esso non potrebbe essere ecceduto a danno delle elezioni avvenute nella categoria generale. Il legislatore del 1877 partiva dal concetto che tutte le categorie fossero esuberanti, ed era facile che ciò avvenisse perchè, prima della legge delle incompatibilità del 1877, potevano esservi nella Camera fino a 101 impiegati; mentre la legge del 1877 li riduceva a quaranta, cioè meno della metà.

Era ben difficile in quell'epoca prevedere che non solamente non vi sarebbe stata esuberanza, ma che si sarebbero prodotti dei vuoti in qualcuna delle categorie. Per quella legge dunque l'ipotesi dei vuoti nelle varie categorie, non è preveduta, e ciò si desume dalla lettura semplice del testo dell'art. 6. Non essendo preveduta l'ipotesi dei vuoti delle categorie, ne venivano due ipotesi: o l'interpretazione rigida dell'art. 6 di detta legge, nel senso cioè che non vi potessero essere più di 10 professori, più di 10 magistrati, più di 20 deputati impiegati: ed io avrei compreso perfettamente l'interpretazione rigida dell'articolo, fatta in questo modo. Ma la Camera nel 1882, in occasione dell'elezione dell'onorevole Brin nel quarto collegio di Torino, avvenuta il 1° maggio 1882, decise che le eccedenze che si fossero verificate nella categoria generale, potevano trarre beneficio dai vuoti che si verificassero nelle categorie speciali.

E questa giurisprudenza della Camera dal 1882 fino ad oggi non fu mai smentita; essa quindi può essere considerata costante.

Ora io domando: se la Camera ammette che la categoria generale degli impiegati possa trarre beneficio dalle vacanze che si verificano nelle categorie speciali, e quindi da venti può raggiungere il numero di venticinque, di trenta, ed anche di quaranta, allora perchè non deve esserci la reciprocità?

Dunque dobbiamo ammettere che, fra le tre categorie, la legge del 1877 non ha voluto stabilirne una privilegiata. Se un concetto giuridico vi deve essere stato nella formazione delle categorie, questo concetto giuridico deve essere uguale per tutte: nè noi pos-

siamo ammettere che ve ne possa essere una privilegiata a danno delle altre due.

Per dimostrare anco che i vuoti non fossero preveduti, come poc'anzi diceva, citerò le parole, che pronunziava l'onorevole Depretis, allora presidente del Consiglio dei ministri, nella seduta del 26 aprile al Senato del Regno. La legge ammette 40 impiegati, di questi dieci saranno professori, dieci magistrati e venti saranno impiegati in generale. Ma, come sopra ho dimostrato, questa prescrizione deve intendersi come una prescrizione di ordine interno e non come una prescrizione d'ordine generale. Ma ho anche udito obiettare: voi, completando le categorie vacanti con le categorie esuberanti, togliete al corpo elettorale il diritto di potersi valere del beneficio della legge nelle elezioni parziali. Ma a questo possiamo rispondere trionfalmente, poichè prima di tutto la Camera non può occuparsi degli eleggibili, ma degli eletti; nè si può posporre un diritto reale ed attuale, qual'è quello di elezioni già avvenute alla ipotesi di elezioni che potranno verificarsi in avvenire. E poi io qui mi permetto ritorcere l'argomento: ammettendo l'ipotesi che la categoria generale possa usufruire dei vuoti verificatisi nelle categorie speciali, non si toglie il diritto agli elettori nelle elezioni parziali di eleggere deputati che dovrebbero essere compresi nelle categorie speciali? Dunque se il danno v'è, vi è nell'una ipotesi e vi è nell'altra ipotesi: da ciò la giustizia di ammettere la reciprocità. Ma vi sarebbe ancora un inconveniente più grave, non ammettendo la reciprocità: cioè che noi potremmo avere nella Camera fino a 40 impiegati militari, per modo di dire, mentre non si potrebbe avere mai più di dieci professori o più di dieci magistrati. Ora questo non potrebbe essere determinato che da un sentimento di sfavore verso la classe dei professori e dei magistrati, sentimento di sfavore che voi non potete trovare nella legge del 1877. Anzi se quella legge fu ispirata da un sentimento fu quello di favore: perchè prima della legge del 1877 i magistrati eleggibili erano 13 come 13 potevano essere i professori eleggibili, mentre che 70 potevano essere gli impiegati della categoria generale. Ebbene la legge del 1877 mentre ridusse a 10 i professori e i magistrati, ridusse di 50 sopra 70 il numero di quelli appartenenti alla categoria generale. Nè alcuna ragione di sfavore vi potrebb'essere a danno della ca-

tegoria dei professori, poichè quella categoria di pubblici funzionari per il suo ufficio è posta nella maggiore indipendenza personale a fronte di tutte le altre categorie.

Infatti i professori non hanno nulla da sperare dal Governo non potendo avere nè aumento di stipendio, nè promozioni; non hanno nulla a temere perchè sono anche completamente inamovibili.

Ma v'è anche un altro argomento di grande importanza, secondo me.

L'articolo 7 della legge 13 maggio 1877 prescriveva nel suo primo paragrafo: « Durante il tempo in cui il deputato esercita il mandato e sei mesi dopo non potrà esser nominato a verun ufficio retribuito contemplato dall'articolo primo della presente legge tranne che si tratti di missioni all'estero. »

Ebbene, con la legge del 14 luglio 1887 dei prefetti, questo paragrafo fu soppresso. E quale è la conseguenza di tale soppressione? Che il Governo può con apposite nomine, anche dopo le elezioni, far passare certi impiegati dalla categoria speciale alla generale, e di questo diritto i vari Governi si sono sempre serviti: ed aggiungo *legalmente* serviti. Anche di recente abbiamo avuto questo caso per due dei nostri colleghi; parlo dell'onorevole Brunialti che da professore fu nominato consigliere di Stato, e dell'onorevole Lucchini che da professore fu nominato consigliere di Corte di cassazione, e quindi nel caso presente dalla categoria esuberante a quelle deficienti. Ed io nulla trovo a ridire su questi due fatti, che, anzi, per me, sono perfettamente corretti. Ma io dico: se il potere esecutivo può, dopo le elezioni, passare l'impiegato eletto da una categoria ad un'altra non potrà far ciò la Camera dei deputati? Dovrà questa trovarsi in una condizione di inferiorità di fronte al potere esecutivo? Ma inoltre, io dico, terminando per non tediare più la Camera, che trattandosi di leggi di incompatibilità, più o meno sempre odiose, la miglior giustificazione della legge sta nella perfetta giustizia di essa. Ma se voi in tre categorie di impiegati ne costituirete una privilegiata a danno delle altre due, voi non avrete fatto giustizia, ma avrete resa la legge ancor più odiosa di quello che è. E trattandosi di leggi restrittive io credo che debbano interpretarsi sempre in un senso di libertà, specialmente quando si tratta di violare il più sacro dei diritti del nostro organismo po-

litico che è quello che viene dalla sovranità popolare.

Presidente. L'onorevole Del Giudice è presente?

(Non è presente).

Egli era iscritto a parlare contro la tesi sostenuta dall'onorevole Del Balzo. Non essendo presente, proseguiremo nell'ordine delle iscrizioni.

All'onorevole Ambrosoli spetta la facoltà di parlare.

Ambrosoli. Sarò brevissimo.

Io sono iscritto a parlare contro le proposte della Giunta; ma, forse, più che di queste, mi preme di farmi interprete di un sentimento molto più diffuso nel paese, e che reclama una pronta e radicale riforma del regolamento della Camera.

Voglio parlare dell'inconveniente gravissimo che viene dal sorteggio dei deputati impiegati, fatto mesi, anni dopo le elezioni generali. È innegabilmente diffuso nel paese il sospetto che la Camera, per compiacenze personali, per la simpatia che lega i suoi membri, tenda a prolungare, a differire questa spiacevole necessità, e quindi trovi occasioni e ragioni, buone o cattive, per rimandare ad un tempo il più lontano possibile il sorteggio.

Io ricordo che, nella Legislatura decimasettima, il sorteggio fu eseguito sei mesi dopo le elezioni generali, e questo parve già uno scandalo allora. Fate il conto del tempo che è passato dalle elezioni generali del 1892 sino ad oggi, e troverete che sono decorsi precisamente sedici mesi. Ormai il tempo che la Camera impiega per accertare il numero dei deputati impiegati, quasi quasi equivale alla vita media d'una Legislatura.

Ora, se voi ponete questo fatto accanto all'altro, indiscutibile e non meno doloroso, che tendono continuamente ad aumentare i casi di elezioni contestate; se voi considerate che, nella Legislatura passata, alla quale appartenni, furono soltanto trentotto le elezioni contestate intorno alle quali riferì la Giunta delle elezioni, mentre in questa Legislatura esse arrivano già al numero di ottanta, voi riconoscerete che, tra la tendenza ad aumentare nel numero delle elezioni contestate e la tendenza a diminuire nella vita media delle Legislature, arriverà forse il momento in cui

la vita della Camera non basterà all'esame ed alla verifica dei titoli dei suoi membri.

Ora, chi ha l'orecchio attento alla voce del Paese, non può non darsi pensiero di questo pericolo, poichè questo fatto ridonda a grave danno del credito delle nostre istituzioni.

Io non credo che sia molto difficile di trovare un rimedio a siffatto inconveniente, dacchè non si tratta qui di por mano ad una legge: si tratta soltanto di riformare un articolo del regolamento interno della Camera; quell'articolo il quale dispone che la Giunta delle elezioni riferisca intorno all'accertamento dei deputati impiegati, dopo che sia esaurito, mi pare, l'esame delle elezioni « riu-scite a primo scrutinio. »

Non spetta a me il dare consiglio alla Giunta; ma sembrami che essa, ad esempio, potrebbe adottare questo principio: di occuparsi in precedenza, avanti tutto, delle elezioni le quali possono avere influenza su questo numero di deputati impiegati.

E tanto più mi pare opportuno questo, dacchè sono esposte nella Camera le tabelle permanenti che dovrebbero indicare il numero dei magistrati, dei professori e dei membri della categoria generale degli impiegati. Ora, sono passati, ripeto, sedici mesi dalle elezioni generali, e quelle tabelle sono ancora vuote.

Un altro, ed un ultimo inconveniente di questa condizione di cose, si è che manca quasi il coraggio di sostenere la tesi benevola ai professori, a coloro che, come me, sono interamente convinti della bontà di questa tesi. Io non ho bisogno di dire che non mi sono formata questa convinzione per opportunità, o per impressione del momento. Io fui certo tra i pochi che, da questa parte della Camera, votarono per l'estensione della legge, quando ci fu proposta la stessa cosa nel giorno 27 giugno 1891.

E m'importa d'aggiungere che l'onorevole Barazzuoli, il quale è stato impedito per malattia dall'intervenire a prender parte a questa discussione, fu, nella sua qualità di primo relatore della prima Giunta delle elezioni di questa Legislatura, favorevole alla tesi che l'onorevole Del Balzo ed io sosteniamo. L'onorevole Barazzuoli, anzi, m'incarica esplicitamente di dire alla Camera, che egli è dispiacentissimo di non poter essere qui a sostenere questa tesi.

La quale d'altronde si compendia per me in pochissime osservazioni.

L'onorevole Guicciardini ha affermato testè che la legge dell' incompatibilità del 1877 fu sempre rigorosamente applicata. Mi perdoni l'onorevole Guicciardini se questa frase a me pare un po' troppo estensiva. Certamente non voglio rientrare nei meandri della discussione giuridica, nè voglio ripetere le ragioni legali e di ermeneutica che l'onorevole Del Balzo, con la sua riconosciuta competenza, ha esposte alla Camera.

Voglio, soltanto, domandare alla coscienza dei miei colleghi, se non sia un fatto indiscutibile, un fatto tradizionale, che la Camera, quante volte potè, estese l'interpretazione della legge del 1877, al punto che la Giunta permanente delle elezioni della passata Legislatura, relatore l'onorevole Lanzara, formulava un esplicito voto, perchè la Camera trovasse il modo di estendere il beneficio della legge al presidente ed ai vice-presidenti.

Ho voluto leggere la relazione e la discussione fatta allora alla Camera, ed ho riscontrato che, da tutte le parti, si riconobbe necessario che il presidente ed i vice-presidenti fossero sottratti al sorteggio.

Sta bene che l'onorevole Imbriani, allora esclamò non essere possibile il caso di un presidente impiegato, ma fu soggiunto in quella stessa discussione, che il caso non era affatto inverosimile, dal momento che la Camera contava qualche professore tra i vice-presidenti.

Triepi. La Camera che fece?

Ambrosoli. Non fece nulla, perchè il voto espresso dalla Giunta rimase lettera morta. (*Commenti*). Ma le Giunte si cambiano col cambiare di Legislatura, e si capisce quindi che non poteva sopravvivere lo spirito che animò quella della passata Legislatura; ma io cito questo fatto per dimostrare che nella Camera vi fu sempre la tendenza ad estendere l'interpretazione di questa legge.

Crede perciò di poter sostenere questa tesi da un punto di vista altrettanto elevato di quello che mosse l'onorevole Imbriani a sostenere la sua.

D'altronde la mozione dell'onorevole Imbriani mira ad estendere la legge al di là dei limiti che parevano insuperabili: perciò credo che l'onorevole Imbriani possa e debba rispettare l'opinione di coloro che sostengono

che, anche per i professori, si debba interpretare benevolmente la legge.

Non è detto, del resto, come ho udito affermare nelle private conversazioni, che la Camera abbia già risolta, inappellabilmente, la questione e che oggi noi ci troviamo di fronte ad una *res judicata*.

Non vi sono deliberazioni in proposito poichè, se non erro, è questa la prima volta che il numero totale degli impiegati non raggiunge il numero di 40 stabilito dalla legge. Noi siamo, dunque, di fronte ad un caso nuovo.

È inutile che io ricordi alla Camera come il numero massimo degli impiegati sia venuto sempre diminuendo e rappresenti, ora, un minimo al di sotto del quale non si potrebbe discendere.

Ricordo altresì che, nei primi tempi del Parlamento Subalpino, gli impiegati potevano arrivare fino al quarto del totale dei deputati. Più tardi questo numero fu ridotto al quinto e la legge Nicotera del 1877 lo riduceva ancora...

Rampoldi, della Commissione. La legge dunque le dà torto.

Ambrosoli. La legge, che abbiamo sott'occhio, lo riduce ancora a 40; quindi alla dodicesima o tredicesima parte dell'Assemblea.

L'onorevole Del Balzo ha detto che questa legge ha due aspetti, l'aspetto di ordine generale e l'aspetto di ordine interno.

Come legge di ordine generale, è certo che non si possono oltrepassare le colonne d'Ercole dei 40 impiegati; come legge d'ordine interno, cioè riguardo alla distribuzione di questi impiegati nelle varie categorie, credo che la Camera possa sorpassare perfino la lettera della legge.

Non mi nascondo che questa tesi non è simpatica fuori della Camera, ed è combattuta da tutte le parti. È stata chiamata perfino una tesi Giacobina! Ma non vi nascondo che non rimasi scosso da queste osservazioni. Sono stato sempre per la rigida e letterale interpretazione della legge: ma come ogni eccezione conferma la regola, così anche questa legge deve esser considerata come una legge d'eccezione, perchè è una legge che restringe perfino il diritto dell'eleggibilità.

Non ho, poi, bisogno di ricordare, che dagli uomini più autorevoli di questa Camera, fu dichiarata una legge cattiva; dall'onorevole Bonghi all'onorevole Crispi, nessuno è soddisfatto di questa legge. È dubbio se questa

legge si potesse fare; è dubbio perfino se, davanti alla disposizione larghissima dello Statuto, che non limita affatto le condizioni di eleggibilità, si possa con questa legge dichiararla.

Io prego l'onorevole Rampoldi di notare, che gli effetti di questa legge potrebbero e dovrebbero essere uguali, se la legge stessa dichiarasse le incompatibilità, analogamente a quella che prescrive la incompatibilità del sindaco eletto nel territorio dove è deputato o viceversa; ma questa legge, me lo consenta l'onorevole Rampoldi, non concede ai sorteggiati nè negli otto giorni, nè in altri termini, che essi preferiscano il mandato...

Rampoldi. Ma i sindaci non sono pagati, e la legge ha voluto appunto restringere il numero di coloro che ricevono stipendio sul bilancio dello Stato.

Ambrosoli. Ma mi conceda di trovare strano, che mentre lo Statuto concede l'eleggibilità agli analfabeti, noi siamo obbligati a cacciare di qua i professori.

E quindi arrivo, per finire, a questo dilemma: o voi considerate questa legge tale che si debba in ogni caso rigorosamente e letteralmente applicare, e allora voi, mentre sorteggiate oggi i professori, non potrete per l'avvenire concedere nessuna di quelle eccezioni che, in molti casi, abbiamo ammesse e che ieri stesso abbiamo fatto per il nostro collega Comandù; o questa legge la considerate come restrittiva della libertà dell'elettore, e allora voi potete, applicandola largamente, riconoscere che, non essendo completo il numero dei 40 impiegati, oggi non vi sia luogo al sorteggio.

Presidente. L'onorevole Socci ha facoltà di parlare.

Socci. Non infiggerò alla Camera un terzo discorso su questa questione. Non ammetto in massima nessuna incompatibilità, perchè la volontà del corpo elettorale dovrebbe essere liberissima, ma intendo che ciò non si può ottenere se non concedendo l'indennità ai deputati. *(Interruzioni).*

Io intendo che la volontà dell'elettore sia piena ed intera e che nessuna legge la possa restringere: è una mia opinione che deve essere rispettata.

Ma io domando: questa legge delle incompatibilità che si applica così severamente contro i professori, che formano la categoria più indipendente degli impiegati dello Stato,

e con questo non intendo di offendere nessuno, perchè non la si applica piena ed intera a tutti i casi d'incompatibilità che dalla legge stessa sono contemplati?

Questa è la domanda che faccio. Si dice: si viola la legge lasciando in mezzo a noi i professori; ma la Camera, il Governo, la Giunta, non la violano forse lasciando in mezzo a noi alcuni ai quali si possono benissimo applicare i casi d'incompatibilità? Mentre con tanta facilità si fa passare un impiegato da una categoria all'altra, mi sembra una cosa esagerata mostrare tutti questi scapoli, tutta questa ripugnanza verso la categoria dei professori, ed io credo senza dubbio, che il paese la intende come l'intendo io, perchè fu detto benissimo in questa Camera che l'aritmetica non è un'opinione.

Guardate, ogni nuova Legislatura aumenta il numero dei professori, e diminuisce quello dei magistrati e quello dei militari. Ora, se vogliamo essere interpreti dell'opinione pubblica, se noi vogliamo davvero, rappresentare qui il paese, non possiamo disconoscere l'importanza di questo fatto: il numero dei professori aumenta in ogni Legislatura.

Debbo poi osservare che, quando si voglia ammettere il sorteggio, esso deve farsi subito, perchè a botta calda, come si suol dire, l'applicazione della legge non reca alcun dolore; ma dopo 18 mesi, che abbiamo qui questi compagni, con i quali, a qualunque partito appartengano, abbiamo lottato, che abbiamo imparato a conoscere, non c'è nulla di più odioso che doverli mettere alla porta.

Quindi se la Camera, come ha fatto per la mozione Imbriani, vorrà darci torto, faccio viva raccomandazione alla Giunta delle elezioni, se sarà la stessa in un'altra Legislatura, che, applicando la legge del sorteggio, l'applichi subito per non porci nella odiosa condizione di dover mettere alla porta compagni, coi quali abbiamo lottato e che abbiamo saputo apprezzare.

Presidente. È presente l'onorevole De Bernardis?

(Non è presente).

L'onorevole Guerci ha facoltà di parlare.

Guerci. Due sole parole per spiegare il mio voto.

Un professore, che diventa membro del Consiglio superiore, non passa nella categoria generale degli impiegati, ma resta, a termini

di legge, nella propria categoria, più ristretta e meno vantaggiosa, e mentre il professore, per legge, rimane nella propria categoria, un direttore generale che faccia parte di un Consiglio superiore, da ineleggibile diventa eleggibile.

Come si potrà, in questo caso, invocare la giustizia?

Ma vi è di più.

Il deputato Brunialti e il deputato Lucchini, furono nominati, uno a consigliere di Cassazione, l'altro a consigliere di Stato, entrando dalla categoria dei professori, rispettivamente in quella dei magistrati, e in quella generale degli impiegati.

Il Parlamento tacendo, ha assentito col silenzio a quelle nomine; dunque del passaggio di categoria abbiamo un esempio in questa stessa Legislatura.

Ma vi è qualche cosa di più ancora che mi fa votare in favore dell'ordine del giorno Del Balzo.

Il deputato Lucchini e il deputato Brunialti, per essere nominati uno consigliere della Corte di cassazione e l'altro consigliere di Stato, hanno dovuto dare le dimissioni da professori.

Badate che vi è in questo fatto una questione di diritto costituzionale assai delicata ed importante.

Con questo fatto, si lascia facoltà al Governo, nel periodo fra le elezioni ed il sorteggio, di nominare impiegato un deputato; sicchè, il corpo elettorale, il quale esercita la sua sovranità per un solo momento, e a cui solamente è affidato il destino dei deputati impiegati, verrebbe ad essere soverchiato dal potere esecutivo.

Perciò, dando il mio voto a favore dei professori, se non voto secondo le disposizioni della legge, voto secondo la convenienza e l'equità.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Diligenti.

Diligenti. A dire il vero, mi son deciso a pronunziare poche parole soltanto per esprimere la mia meraviglia che vi siano molti colleghi i quali esercitano il loro ingegno a studiare le sottigliezze possibili per eludere la legge. (*Bravo!*)

La legge esiste, è inutile negarlo, e certo bisogna porvi mano, onorevole Socci.

Si può deplorare alcune disposizioni di questa legge come hanno fatto gli onorevoli

Socci e Guerci ed altri; ma io domando all'onorevole Del Balzo e all'onorevole Ambrosoli, i quali seggono da lunghi anni, se non erro, in questa Camera, perchè non hanno pensato a proporre alcune modificazioni alla legge del 1877, anzichè venir, oggi, a fatti compiuti, a proporre che si deroghi ad una legge che contiene le più esplicite norme e garanzie che interessano sommamente il decoro di questa Camera.

Si dirà che ciò si può fare, ora, incidentalmente. Ma come? Le leggi si possono fare e disfare secondo i casi speciali e gl'interessi individuali? Io credo di no.

Per conseguenza, invito gli onorevoli colleghi a farsi promotori di coteste modifiche che, in gran parte, son disposto a votare; ma a rispettare, in pari tempo, il fatto compiuto.

L'onorevole Socci, poi, mi pare abbia parlato contro il principio della incompatibilità. Mi perdoni l'egregio amico, ma io credo che, almeno in tesi generale, questo principio non possa combattersi, perchè è una garanzia dell'indipendenza parlamentare. Io non credo davvero che i principii democratici liberali possano scalzare il principio della incompatibilità, e la legge Crispi che, derogando a questo principio, impedi la rielezione dei deputati divenuti ministri o sotto-segretari di Stato, non parmi che abbia avvantaggiato il principio della libertà e dell'indipendenza dell'ufficio parlamentare. E poi, concludendo queste brevi e improvvisate parole, mi auguro che gli egregi colleghi, così direttamente in causa, i professori deputati non si siano memomamente interessati di questa questione, perchè veramente sarebbe a deplorarsi che coloro, i quali sono preposti all'ufficio di educatori della gioventù nostra, fossero i primi a promuovere la violazione delle leggi nel loro privato interesse.

Presidente. Onorevole Del Balzo, parli.

Una voce. Ai voti! ai voti!

Presidente. C'è ancora il relatore.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Balzo.

Del Balzo. Risponderò all'onorevole Diligenti che noi crediamo che la legge si possa interpretare così come proponiamo e che quindi è lungi da noi il pensiero di violarla.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro.

Lazzaro. I sentimenti, da cui sono stati ispirati i proponenti, Del Balzo ed altri,

che hanno sottoscritto la sua mozione, sono nobili e generosi ma ciò nonostante, per un riguardo alla proposta ed a coloro che l'hanno fatta, non propongo, come ne sarebbe il caso, la questione pregiudiziale sulla loro mozione.

Prego la Camera di seguirmi nel breve ragionamento che farò.

La questione sulla quale oggi si disputa, non riguarda solamente le prerogative della Camera, ma riguarda le prerogative di tutto il Parlamento.

Se si trattasse di una questione regolamentare, comprenderei la proposta dell'onorevole Del Balzo e le nobili e generose parole dell'onorevole Socci. Ma, onorevoli colleghi, non si tratta nè d'interpretare, nè di applicare una questione regolamentare; qui trattasi di applicare, non d'interpretare una legge votata dai due rami del Parlamento e sancita dalla Corona. Ecco la ragione per la quale avrei potuto proporre la pregiudiziale: non l'ho proposta, ripeto, per un riguardo all'onorevole Del Balzo ed agli altri colleghi che hanno firmato quella mozione.

Spero, però, che la Camera comprenderà la portata della sua deliberazione.

La legge per quanto se ne vogliono stendere o no i nervi, è tassativa nell'articolo 6. Nè vale il precedente citato dall'egregio mio amico, onorevole Del Balzo, che, cioè, qualche volta, uno degl'impiegati appartenenti alla categoria generale sia passato nella categoria speciale dei professori o dei magistrati. Questo si è fatto, è vero, ma si poteva fare, poichè la legge con l'articolo 6 non lo vieta. Infatti quell'articolo non determina, in modo tassativo, il numero degl'impiegati che debbono far parte della categoria generale, ma determina in modo chiaro, esplicito e tassativo il numero dei professori e il numero dei magistrati.

Noi facendo passare nella categoria generale i professori, persone del resto rispettabilissime (non è il caso di parlare di loro, è il caso di parlare della questione in modo obiettivo) verremmo, nè più, nè meno, non ad interpretare ma a violare la legge. Che cosa si direbbe nel Paese? Richiamo la Camera su questo punto.

Il Paese direbbe non quello che dico io, che cioè gli egregi colleghi, i quali la pensano diversamente da me sono ispirati, come ho detto e voglio ripetere, da sentimenti assai nobili e generosi, che io partecipo;

ma che la Camera dei deputati, invece di essere il palladio della libertà e la tutrice della completa esecuzione delle leggi, viola le leggi stesse quando si tratta dell'interesse personale dei suoi membri. Questa sarebbe la impressione del voto nel Paese. Ed in questo momento in cui da tutti si deplora una decadenza del sistema parlamentare, che forse, disgraziatamente, esiste, lasciare che colestà persuasione si diffonda nel Paese è, secondo me, cosa assai inopportuna ed impolitica. Io non sono amico delle incompatibilità; ma la legge oggi esiste al riguardo chiara ed esplicita. Noi possiamo modificarla; modifichiamola pure. Ma non veniamo, oggi, in una questione chiara e precisa, a cavar fuori una interpretazione che ci porterebbe a violare la legge stessa, con quanto danno del prestigio parlamentare lascio che lo considerino in questo momento i colleghi stessi che hanno presentata la proposta che discutiamo. (Benissimo! *a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Giunta.

Voci. Ai voti! ai voti!

Gianolio, relatore. Io non intendo dilungarmi a rispondere a tutti gli argomenti addotti dai diversi oratori, perchè veramente non mi pare che la questione meriti un così largo svolgimento. Dirò soltanto all'onorevole Ambrosoli che, allorquando egli ha fatto colpa alla Commissione di aver troppo ritardato a presentare la sua relazione sull'accertamento dei deputati impiegati, egli non ha certo tenuto conto di tutte le vicissitudini che vi furono nei lavori del Parlamento ed in quelli della Giunta e di certe ragioni speciali anche oggi indirettamente accennate qui e le quali potevano consigliare di soprassedere all'accertamento e al sorteggio fino a che non fossero compiuti codesti lavori. Del resto la Giunta (e lo ha ammesso anche l'onorevole Ambrosoli) è stata perfettamente nei limiti del regolamento, anzi ha piuttosto anticipato...

Imbriani. È legge.

Gianolio, relatore. Ma qui è questione di regolamento, onorevole Imbriani, creda pure.

Imbriani. Ma no! (*Commenti*).

Presidente. Non interrompano, li prego!

Gianolio, relatore. È stata perfettamente nei limiti del regolamento: perchè, quando ha presentato la sua relazione, non erano an-

cora verificate tutte le elezioni seguite in occasione dei comizi generali.

Io non voglio ricercare la genesi della legge che oggidì ci governa. Quando risalissimo ai precedenti, alle discussioni che si fecero, ai motivi, troveremmo che, per queste due categorie d'impiegati, magistrati e professori, i quali allora venivano in grande numero alla Camera, si è creduto bene di mettere un limite speciale. Era avvenuto che, in alcuni luoghi, per esempio alla Corte di Casale, non si poteva amministrar giustizia, perchè i consiglieri erano in troppo numero deputati, e, attendendo all'ufficio di deputato, non facevano il magistrato. E così si è pur detto che non volevansi privare le cattedre di molti insegnanti. Ora, tutto questo concorreva a far ritenere che il numero, per ciascuna di queste categorie stabilito, fosse un numero che nè l'una, nè l'altra di esse potesse superare.

Infatti, se gli onorevoli colleghi vogliono esaminare negli atti del Parlamento, le discussioni che allora ebbero luogo, e i calcoli ed i conteggi che si facevano come esempi di sorteggio, troveranno che il Ministero e tutti partirono da questo concetto: che le due categorie speciali non potessero avere oltre dieci membri; che non potessero, in nessun modo, invadere la categoria generale, oppure gli uni prendere posto nella categoria degli altri.

Quando, nella Giunta, si è sollevata questa questione, si è esitato se non si dovesse precludere ogni trattazione in proposito, mediante quella pregiudiziale a cui accennava l'onorevole Lazzaro. E la pregiudiziale stava in ciò: che vi era una decisione della Camera, presa nella Legislatura passata, *in terminis*, precisamente in un caso nel quale si voleva dare un posto di categoria generale ad un professore; e la decisione era stata nel senso che propone la Giunta.

Allora gli onorevoli Roux e Costantini avevano sostenuta l'interpretazione della legge favorevole ai professori, ed allora la Camera respinse la proposta che si faceva.

Del resto, o signori miei, la legge l'avete vista tutti. Essa vi dice in modo chiaro che i professori e i magistrati non potranno superare il numero di 10 per ciascuna categoria.

La locuzione della legge è chiara così da non lasciar luogo a dubbio.

Ora, come potete, e per qual via, arrivare a dare a queste categorie un maggior numero, mentre così chiara è la lettera della legge?

Non occorre magistero d'interpretazione quando la parola della legge è tale da escludere ogni dubbio.

L'onorevole Del Balzo ha voluto fare una distinzione tra ordine interno ed ordine esterno; perchè all'interno si contrappone l'esterno.

Egli dice: ciò che la legge vuole è che non si ecceda il numero di 40 impiegati in tutto. Quando è rispettato questo limite massimo, poco monta che siano professori o magistrati.

Ma ciò che la legge vuole è che non si ecceda il numero di 40 in tutto, che non si ecceda il numero di 10 per ciascuna delle categorie.

Avete quindi lì i due limiti espressamente stabiliti.

Si è voluto trarre argomento dalla giurisprudenza invalsa nella Camera secondo la quale si danno i posti vacanti nelle categorie speciali agli impiegati della categoria generale.

Ed anche ciò è spiegato dalla legge, perchè la legge vuole precisamente, per il sorteggio generale, che si uniscano a quei di categoria generale i professori ed i magistrati; donde la conseguenza che se nelle categorie dei professori e dei magistrati, che debbono aggiungersi per fare il totale di 40, vi sono posti vacanti, naturalmente li occupino quelli di categoria generale.

Si è accennato dall'onorevole Del Balzo, ed anche dall'onorevole Guerci, ed altri, alla possibilità che, dopo l'elezione, mediante promozioni o trasferimenti da una classe di impiegati ad un'altra, professori che al momento delle elezioni avrebbero dovuto correre l'alea del sorteggio, ne rimangano esclusi. E l'onorevole Del Balzo dice: se questo fa il Ministero, perchè non lo può fare la Camera?

Ma il Ministero lo può fare, salvo la responsabilità sua di fronte alla Camera od al paese, e lo può fare perchè spetta a lui di provvedere alla distribuzione degli uffici fra i suoi impiegati. La Camera non ha questo compito. La Camera deve applicare la legge. Certo quando noi invochiamo l'applicazione della legge in questo caso, lo facciamo con dolore, perchè ci priviamo di un numero di colleghi, coi quali abbiamo percorso tanta

parte di questa Legislatura, ma *legum servi sumus*.

Non voglio dilungarmi perchè parmi anche che la Camera sia impaziente di finirla con questa discussione, nella quale, credo, ciascuno ha un criterio affatto suo, ed io mi auguro che ciascuno desuma il criterio dalla legge, non da qualsiasi altro lavoro che si sia potuto fare.

L'onorevole Ambrosoli ha detto: questo ritardo dà luogo a sospettare nel paese che per compiacenza verso colleghi ed amici, si sia rimandato il sorteggio di mesi e mesi. Io non vorrei si dicesse: che per compiacenza verso colleghi ed amici, ripudiando tutti i nostri precedenti, abbiamo fatto un buco nella legge. La Commissione, quindi, mantiene la sua proposta che, cioè, si faccia il sorteggio di sette professori.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Palberti a recarsi alla tribuna per presentare due relazioni.

Palberti. Mi onoro di presentare alla Camera due relazioni sopra due domande di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida.

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione sull'accertamento dei deputati impiegati.

Presidente. Verremo ai voti.

Come la Camera ha inteso il numero dei professori da sorteggiarsi è di sette come risulta dall'allegato C.

Imbriani. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Una semplice parola. Qui si tratta di interpretazione e di applicazione di legge. Quindi desidererei udire l'opinione del Governo. (*Rumori — Interruzioni*).

Ma se è assente, il Presidente può far chiamare questo signor Governo. (*ilarità*).

Io, poi, osservo, o signori, che quando due nostri colleghi, Ferri e Mecacci, ottemperando alle prescrizioni di legge, hanno dato le loro dimissioni da professori, appunto per non incorrere nell'alea della sorte, sarebbe una in-

giustizia violare la legge accordando ai professori i posti vacanti delle altre categorie. E ciò vi provi l'obiettività delle mie considerazioni. (*Interruzioni*).

Adesso hanno rinunciato. E del resto io insisto per udire la parola del Governo.

Presidente. Ma la Camera delibera senza bisogno che il Governo sia presente.

Voci. Ai voti!

Presidente. Dunque, come la Camera sa, il numero dei deputati professori ascende a diciassette. Secondo la legge, che ne limita il numero a dieci, sarebbero sette i professori che dovrebbero essere sorteggiati.

L'onorevole del Balzo fa, invece, la seguente proposta:

« La Camera, vista la relazione della Giunta delle elezioni; constatato che il numero complessivo dei deputati impiegati non eccede il numero di 40 fissato dalla legge, delibera che il numero eccedente dei professori sia compreso nelle altre categorie. »

La Commissione mantiene la sua proposta?

Gianolio, relatore. La mantiene.

Presidente. Metto a partito la proposta dell'onorevole Del Balzo di cui ho dato lettura e alla quale la Commissione ha dichiarato di opporsi.

Chi l'approva si alzi.

(*Dopo prova e controprova è respinta*).

Metto a partito la proposta della Commissione, che, cioè, nella categoria dei professori si faccia il sorteggio per estrarne sette che cesseranno di far parte della Camera.

Chi approva questa proposta si alzi.

(*La Camera approva*).

Ora dunque si procederà alla dolorosa operazione. (*ilarità*).

Si faccia cioè il sorteggio fra i 17 professori.

(*Segue l'imbuissolamento dei nomi indi il sorteggio*).

I sette professori, estratti a sorte, e che cessano dall'ufficio di deputato, sono gli onorevoli Paternostro, Bianchi Leonardo, Colombo Giuseppe, Bovio, Luzzatti Luigi, Albertoni, Cardarelli. (*Viva impressione — Commenti vivissimi*).

In seguito al sorteggio che ora ha avuto

luogo dichiaro vacanti i seguenti Collegi elettorali:

Corleone, già rappresentato dall'onorevole Paternostro;

San Bartolomeo in Galdo, già rappresentato dall'onorevole Bianchi Leonardo;

Milano 2°, già rappresentato dall'onorevole Colombo Giuseppe;

Minervino Murge, già rappresentato dall'onorevole Bovio;

Abano Bagni, già rappresentato dall'onorevole Luzzatti Luigi;

Bozzolo, già rappresentato dall'onorevole Albertoni;

Isernia, già rappresentato dall'onorevole Cardarelli.

Discussione sull'ordine dei lavori parlamentari.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mercanti.

Mercanti. Ho chiesto di parlare perchè mi è parso che l'onorevole presidente abbia intenzione di rinviare a domani il seguito della discussione dell'ordine del giorno.

Io mi permetto di far notare e all'onorevole presidente ed ai colleghi che i nostri lavori hanno proceduto finora molto a rilento: e che continuando così, ci troveremo poi con una quantità di lavoro arretrato che non sapremo come compiere e saremo costretti a dare il brutto spettacolo, più volte deplorato, di votare a tamburo battente quindici o sedici leggine in un giorno...

Voci. Ma no!

Mercanti... e di ricorrere a quelle sedute antimeridiane nelle quali le discussioni dei bilanci si riducono a delle vane accademie.

Non sono che le cinque, abbiamo ancora due ore di lavoro proficuo e non comprendo perchè non si voglia utilizzarle.

Presidente. A me pareva opportuno di rimandare la seduta a domani, perchè l'ordine del giorno non è molto copioso e perchè, dovendosi continuare per diversi giorni a tener seduta, è utile riserbarsi un po' di lavoro.

Ma le osservazioni dell'onorevole Mercanti sono pur troppo giuste ed in un'epoca non lontana il lavoro abonderà.

Sicchè se la Camera vuol che la seduta continui non mi oppongo.

Mercanti. Io ne faccio proposta formale.

Voci. Avanti! avanti!

Discussione del disegno di legge sull'Esposizione di Roma.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Concessione al Comitato dell'Esposizione di Roma di una lotteria nazionale e del maggior reddito del dazio consumo durante il periodo dell'Esposizione.

L'onorevole ministro delle finanze e del tesoro accetta che la discussione si faccia sul disegno di legge della Commissione?

Sonnino, ministro delle finanze interim del tesoro. Accetto.

Presidente. Si dia lettura del disegno di legge.

Di Sant'Onofrio, segretario, dà lettura del disegno di legge (Vedi Stampato, n. 224-A).

Presidente. La discussione generale è aperta. Il primo iscritto è l'onorevole Mercanti.

L'onorevole Mercanti ha facoltà di parlare.

Mercanti. Onorevoli colleghi, sono stato lungamente esitante, se doveva o no prendere a parlare contro un disegno di legge, sul quale si fonda tutta una iniziativa che trova fuori di quest'Aula ed in quest'Aula stessa, tra colleghi amati e stimati, caldi e zelanti fautori. E tanto più ero esitante, in quanto dubitavo che le mie parole, male interpretate, potessero far credere ad alcuno che in me sia minore che in altri, l'affetto vivo per quanto si ricollega agli interessi, all'avvenire, al nome augusto di Roma. Ma d'altra parte io sento di non potere accettare, nemmeno col silenzio, questi provvedimenti che ci vengono oggi chiesti, e per la essenza loro, e pel momento nel quale sono invocati.

Senza sollevare una questione astratta, che sarebbe puramente fuori di luogo e sulla quale d'altra parte, in altre occasioni si sono espressi valorosi colleghi; non è certo fra noi chi voglia difendere e sostenere la teoria che lo Stato si possa e si debba fare intraprenditore o compare di speculazioni aleatorie ed aprir bisca o banco di giuoco. La necessità di infrenare le speculazioni clandestine e quella ancor più dolorosa di rinsanguare per qualche via le vene esauste del bilancio ci impongono è vero, di noverare il lotto fra le istituzioni dello Stato, e d'elevare la *smorfia* a dignità di Codice.

Ma questo non giustifica nè assolve l'andazzo del quale da qualche tempo si è usato ed abusato, di dare libero corso a que-

ste lotterie, le quali in ultima analisi si riducono ad una brutta imposizione prelevata sulla miseria, più in beneficio di qualche speculatore, che a reale vantaggio delle istituzioni cui si vorrebbero destinate. E mentre ci lamentiamo che il ministro delle finanze inesorabilmente e troppo gravemente faccia pesare la sua mano sulle classi meno fortunate, non ci accorgiamo che troppo spesso col nostro voto si sanzionano delle imposte volontarie, tutte fondate sulla superstizione e sulla ignoranza.

Ma lasciando da parte la tesi astratta e venendo al concreto, ed al caso presente di questa lotteria per Roma, avrà almeno questa concessione, ove la Camera abbia la buona volontà di farla, la virtù di assicurare il successo dell'impresa?

Permettetemi di dubitarne!

Non è certo compito mio l'andare a rifare i conti che hanno fatto finanzieri molto più competenti di me, che in questa materia sono davvero un pesce fuor d'acqua.

Però io credo che qualcuno di quei conti sia troppo roseo e poggi un po' sulle nuvole.

Un nostro collega stimato ed egregio, l'onorevole Arbib, in un momento di entusiasmo per la impresa di cui è caldo fautore, forse vedendo da lontano le cose, e giudicando coi criteri che a lui poteva ispirare la grandiosità dei mezzi e delle iniziative economiche del paese che allora visitava, non si peritava di asserire che la lotteria avrebbe fruttato alcuni milioni al Comitato per la Esposizione! Ma l'onorevole Arbib, secondo la mia modesta opinione, dimenticava un po' troppo le condizioni del nostro paese.

Come tutte le cose delle quali si è troppo abusato, anche queste lotterie hanno finito per stancare il pubblico e la loro potenzialità si è andata esaurendo. Potrei citarvi degli esempi a josa, ma mi limiterò soltanto ad alcuni che sono molto eloquenti.

Duolmi che non sia fra noi un collega illustre, l'onorevole Bonghi, il quale ci potrebbe narrare la lunga e dolorosa odissea della lotteria deliberata a favore di quel Collegio di Anagni, di cui egli è l'apostolo generoso, che potrebbe raccontarci come per non sottostare alle leggi che volevano dettargli ingordi speculatori, si è dovuto con grande abnegazione sobbarcare alle noie, ai pericoli, alle difficoltà di assumere l'impresa per proprio conto, impresa alla quale possiamo pre-

gare felici gli eventi, ma che è dubbio possa ancora riescire a buon esito. Tanto è vero che proprio in questi giorni l'onorevole Baccelli è stato costretto a dirigere una circolare ai provveditori del Regno, affinché vogliano esortare i maestri elementari ad acquistare i biglietti della lotteria per assicurarne l'esito dubbio e pericolante.

E pure in questi giorni la lotteria italo-colombiana ha dato un ben triste esempio sul quale mi meraviglio non abbia messo l'occhio suo acuto il ministro delle finanze; l'esempio, cioè, che biglietti emessi per deliberazione del Parlamento al prezzo di una lira, alla vigilia dell'estrazione venivano venduti per 25 centesimi; in aperta violazione della legge e con danno apertissimo dei diritti di coloro, che li avevano acquistati in precedenza, al prezzo normale.

E finalmente noi abbiamo l'esempio della lotteria della città di Vittorio; per la quale io invoco la testimonianza di un altro egregio collega, l'onorevole Mel, il quale vi potrà asserire come per quella lotteria, che avete concessa per un milione, gli speculatori hanno offerto a stralcio semplicemente la somma irrisoria di 74,000 lire; in tanto discredito sono cadute siffatte speculazioni.

Stando così le cose, e facendo una semplice regola del tre, noi abbiamo che per Roma, al massimo, i dieci milioni che noi vorremmo levati dalle tasche dei contribuenti, non giungeranno a fruttare che 740,000 lire, destinate ad impinguare (e dico impinguare per semplice eufemismo) la cassa del Comitato... (*Interruzione*).

Mettiamo pure un milione in cifra tonda, troviamoci d'accordo! Troppo poco per fare un'impresa veramente degna di Roma: troppo poco ove d'altronde non vi sia qualche cosa che venga in compenso. Ebbene, ora « questa cosa, » a me pare che sia come l'altra faccia della luna, di cui ci parlano gli astronomi, ma che noi non abbiamo vista e non vedremo mai. Questa « qualche altra cosa » dovrebbe esser rappresentata dalle sottoscrizioni; ma i promotori della Esposizione si sono dimenticati di portare qui alla Camera, il solo documento concreto, la lista dei sottoscrittori! Ed intanto sappiamo che fra questi figurano degli Istituti di credito liquidati o in liquidazione e molti commercianti romani i quali in questo momento traversano un ben triste

periodo e di altri provvedimenti hanno bisogno che non di questo della Esposizione!

E così mi trovo naturalmente trascinato ad entrare in un altro lato della questione, che a noi, uomini politici, non può certamente sfuggire.

L'epoca che si è destinata per questa Esposizione coincide con il venticinquesimo anniversario di un grande avvenimento al quale noi tutti ci sentiamo tratti a rendere il dovuto omaggio.

Riconosco anch'io che il giorno in cui si celebreranno le nozze d'argento di Roma con l'Italia, qualche cosa dovrà farsi; ma qualche cosa di grande e di degno.

Ora, io non credo che, per solennizzare questo avvenimento, possiamo scegliere un'impresa che è rischiosa, un'impresa della quale le circostanze, che possono essere più forti di noi, non ci garantiscono la riuscita. Fate appello, o signori, al patriottismo, e chiamate qui in Roma quanti Italiani volete attorno ad un monumento, attorno ad una tomba, attorno ad una idea; essi verranno, e la sfida che lanciate ai nemici secolari d'Italia non correrà rischio di finire in un insuccesso; ma non accingetevi ad un'opera fondata sull'alea, ad un'impresa che minaccia di non riuscire. Mi duole d'esser triste profeta; ma troppe volte abbiamo visto naufragare, e non per colpa d'uomini, simili iniziative, anche quelle cominciate con maggior larghezza di mezzi e di preparazione, con migliore concordia di intenti.

Poichè non possiamo dimenticare che in Roma non tutti gli animi sono concordi in questo concetto della Esposizione, tantochè per essa nell'Amministrazione comunale, abbiamo visto accadere una crisi; mentre questa stessa discordia di vedute, ci prova che qui non si tratta realmente dei veri, dei legittimi interessi di Roma; non potendo noi dubitare che di questi interessi sieno più tepidi e meno efficaci zelatori gli uomini che si schierano contro questo progetto, quando alla loro testa, vediamo un nostro illustre collega, l'onorevole Caetani di Sermoneta.

E infine io vi domando: è la vostra proposta pari alla grandezza e alla dignità di Roma?

Là, nella Platea Archeologica, concetto degno del pensiero fortemente romano di Guido Baccelli, al cospetto dei vecchi monumenti, non la Roma moderna avrebbe par-

lato all'animo ed agli occhi degli Italiani. Su quello sfondo meraviglioso, su quello scenario classico nel quale tutta si rivela la grandezza e la potenza degli avi nostri, che non ha da temere confronti, la Esposizione sarebbe stata unicamente un accessorio e, se anche meschina, non avrebbe avuto da temere insuccessi. Ma questa Esposizione l'hanno trascinata dai Prati di Castello ai Monti Parioli, per giungere finalmente a turbare i silenzi di Villa Borghese coi nostri poveri edifici che non sapranno sostenere il confronto coi vecchi monumenti che sfidano il tempo; coi nostri poveri edifici fatti di stucco e di legno, già crollanti prima di essere condotti a fine, che capirebbero, e ne sarebbero schiacciati, sotto la cupola che incurvò il genio di Michelangelo, e coi quali oggi si vorrebbe lanciare una sfida al Papato!

Da questi banchi, voi lo sapete, non si è mai negato qualunque ragionevole sacrificio dimandato nel nome di Roma.

Risolvete il disegno grandioso intuito da Garibaldi: date a questa plaga desolata l'acqua irrigatrice e fecondatrice di vita: chiedete quanto veramente può giovare allo avvenire e alla grandezza di Roma: ed in questo ci troveremo tutti d'accordo, molto più quando si tratta di tener alto il sentimento ed il concetto della patria di fronte ai nemici secolari d'Italia! (Bravo! *a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Quintieri.

Quintieri. Contro questo disegno di legge, che determina in due soli articoli il concorso dello Stato alla ventura Esposizione di Roma, seri argomenti, a mio credere, non si potrebbero addurre; anzi se si pensa che questa Esposizione dovrà tenersi nella capitale e se si ricorda ciò che si è fatto in occasioni simili per altre città, la modestia delle presenti proposte appare eccessiva.

Le concessioni, che la Camera è chiamata a discutere, isolate da tutto quel complesso di fatti e di apprezzamenti, sul quale è poggiato il progetto di solennizzare in Roma con un'Esposizione nazionale una delle date più importanti del nostro risorgimento politico, acquistano tale semplicità che è facile di sostenerle con molta efficacia di argomenti: e difatti la causa dell'Esposizione non avrebbe potuto trovare più abili propugnatori, i quali sia per l'interessamento, di cui hanno dato alla città ripetute prove, sia per considera-

zioni politiche, sia per motivi economici, hanno già numeroso seguito e soprattutto sono riusciti a rendere popolare il loro programma e la loro idea.

Ma tutto il lavoro, nel quale si è venuta esplicando l'iniziativa si presenta ora a noi come antefatto, come una premessa indipendente dalla discussione; giacchè parrebbe dal disegno di legge che fossimo chiamati a discutere di una duplice concessione, in favore della quale molti precedenti si possono invocare, e che per di più si raccomanda al patriottismo di ogni italiano per gli intendimenti politici espressi dai promotori e per la considerazione, che in confronto delle altre città deve avere la capitale.

Il disegno di legge, o per meglio dire la relazione che lo commenta, a me pare errata per la semplicità sua e per la chiarezza con la quale determina la questione, indicandone soltanto i termini, e trascurando tutto il movimento dell'opinione pubblica, che ha allargato i limiti della discussione, e non dà importanza alle concessioni che noi facciamo, ma si preoccupa delle conseguenze economiche dell'Esposizione e dell'avvenimento politico, che si va preparando. Giacchè il Comitato, eccitando il sentimento nazionale con una data, che rievoca le lunghe aspirazioni per l'unità della patria, è riuscito più facilmente a conquistare gli animi che a persuadere le menti. Il disegno di legge esaminato a questo modo, vale a dire senza tener conto dell'importanza e delle proporzioni, che ha oramai assunto il programma del Comitato e dell'incerta fortuna colla quale si è lavorato per due anni, ha il grave difetto di sottrarre alla vostra attenzione il fatto nel quale ora sta il maggiore interesse ed il quesito, che può dar luogo a maggiore diversità di opinione. Infatti l'attività del Comitato, i dibattimenti della stampa e le impressioni del pubblico hanno accentuato sempre più il carattere politico della ventura Esposizione, ed hanno trascurato quello che più importava di considerare, cioè gli effetti economici che l'Esposizione può produrre ed i mezzi che occorrono per attuarla. La ragione politica efficacissima nella propaganda per vincere i timori e convertire i dubbiosi, ha finito col far legge al Comitato stesso e sostituisce ora nella nostra mente le vedute economiche, che si potrebbero invocare in favore della Mostra e dalle quali forse era sorta l'iniziativa.

L'indirizzo, che il Comitato ha preferito di seguire, non fu a mio parere prudentemente scelto, nè credò che abbia giovato ad accrescere la probabilità di arrivare ad una conclusione positiva o ad aumentare le risorse sulle quali si poteva fare assegnamento; chè anzi mi pare che sia stato un lavoro contrario a quello che sarebbe riuscito utile, in quanto che ha creato una sproporzione sempre maggiore fra gl'intendimenti ed i mezzi ed ha rimosso il progetto dalle sue basi naturali.

Tutto questo; bene o male che sia, è accaduto e non possiamo noi creare una corrente diversa d'idee nè distruggere il sentimento, che domina nello spirito pubblico; ma non mi par giusto di considerare l'Esposizione di Roma alla stregua di quelle che l'hanno preceduta; dalle quali si distingue per molti caratteri e soprattutto perchè in essa lo Stato è più direttamente impegnato del Comune.

Comincio intanto col rispondere questo a coloro che per avventura pensassero che la discussione delle probabilità di successo non ha qui la sua sede, e che solo il Comitato per l'Esposizione e l'Amministrazione della città debbano giudicarne.

Naturalmente il Comune ed il Comitato hanno un'azione ed una competenza propria, che non dev'essere assoggettata ad illecite restrizioni: ed oltre al lavoro al quale zelantemente attendono per risolvere le difficoltà materiali ed economiche, che presenta il progetto, spetta a loro la cura dei molteplici interessi cittadini, che si connettono coll'Esposizione, affinchè tanto l'attività che precede l'attuazione di questa impresa quanto i risultati che se ne sperano diano alla città il maggior beneficio. Ma convertito il progetto in una dimostrazione politica, alla quale prende parte la nazione e che dovrebbe far fede della nostra forza, per coloro che ancora durano fatica a persuadersi, che l'Italia è nella sua capitale, la competenza a giudicare dell'opportunità e del successo dalle autorità comunali e dalla cittadinanza romana passa al Governo ed alla Rappresentanza del paese. Si poteva senza dubbio trascurare la ricorrenza, che dà all'Esposizione carattere politico: ma una volta sorta quell'idea e divulgata, non era facile di moderarla e d'impedire ch'essa ingrandisse nella mente del popolo. E si è ingrandita al segno, che i partiti, i quali in si-

mili cose potrebbero senza pregiudizio lavorare d'accordo per l'interesse comune, si sono fatti già vivi ed hanno preso il loro atteggiamento: parte della cittadinanza, nè esigua di numero nè trascurabile per importanza, osteggia apertamente l'Esposizione, e poichè altro male non può fare augura che disilluda completamente coloro, che l'hanno promossa.

Spetta a noi far di tutto affinchè non abbiano ragione, e se dopo esaminato il progetto ci convinceremo che per le risorse, alle quali possiamo ricorrere e per le condizioni generali della nostra attività, la riuscita non sia certa, cercheremo modo più utile e più degno di solennizzare quella ricorrenza.

Non mi preoccupo delle conseguenze di un insuccesso, che certamente non diminuirebbe la fede, che abbiamo in noi stessi, nè darebbe ad altri più seri argomenti contro la nostra costituzione politica: ma questo movimento, diciamolo pure, stranamente antinazionale, che da Roma s'irradia in altre popolazioni cattoliche, e questa gente che non potendo offendere ci attende all'opera per giudicare, impegnano fortemente l'amor proprio del popolo italiano: ed a noi incombe di aver nella mente che, sebbene la questione della capitale sia di diritto e di fatto irrevocabilmente risolta, gli avvenimenti sono recenti, e parte degli antichi pregiudizi vivono ancora, e non dobbiamo noi stessi cercare l'occasione di mostrarci impari all'opera di una generazione, che è ancora in parte vivente.

Per la qual cosa a me pare che dobbiamo discutere non solo il progetto che ci è stato presentato, ma l'attuabilità e gli effetti dell'Esposizione, vale a dire tutto il programma del Comitato, perchè chi a questo sottoscrive non può sollevare serie obiezioni contro il disegno di legge, che è pienamente giustificato dal suo scopo e dalle precedenti concessioni.

Non intendo con ciò di rivedere quello che le autorità comunali ed il Comitato per l'Esposizione hanno deliberato: è giusto che si lasci piena libertà all'iniziativa privata o pubblica quando si esplicano nei limiti delle facoltà individuali o dell'autonomia amministrativa, tanto più se si considerano le conseguenze di questo disegno di legge, e si pone mente che quello che noi come rappresentanti della nazione dovremmo decidere per ragioni politiche, non per consenso dei promotori ma per necessità di cose è stato rimesso, onorevoli colleghi, al vostro giudizio.

Le difficoltà crescenti che il disegno ha incontrato e l'insufficienza dei risultati ottenuti fanno dipendere l'Esposizione dalle proposte, che vi sono state fatte. Per questo maggiore è l'obbligo vostro di considerare più del disegno di legge l'Esposizione medesima, della quale siete giudici in ultima istanza e della quale assumete la responsabilità per il bene e per il male, che può arrecare.

Il Comitato che ha assunto sopra di sè il lavoro di organizzazione prima che si fosse costituito come Direzione centrale delegando ai Sotto comitati l'incarico di promuovere l'idea e di raccogliere fondi, ha dovuto esaminare almeno nelle linee generali le difficoltà, che presenta l'attuazione di questa intrapresa, calcolando il bisogno e le risorse colle quali vi si può sopperire; e, composto com'è di uomini competenti, i quali al prestigio, che godono nella città, uniscono la maggiore conoscenza delle condizioni locali, in mezzo alle quali hanno vissuto, non troverà forse delicato che su di un progetto, che riguarda direttamente Roma, altri discuta con quella indipendenza di apprezzamento, che se può in qualche modo recar danno alla loro iniziativa, è in fondo giustificata dagli stessi sentimenti da cui è mossa l'opera loro. Essi presumono di aver considerato il momento in cui s'indice la Mostra, e di avere gli elementi per ritenere, che si riuscirà a mettere insieme i fondi necessari: e non solo giudicano possibile l'attuazione ma prevedono che non mancherà nemmeno per la città quel beneficio, che dovrebbe realizzare i loro intendimenti.

Io mi rivolgo anche a loro perchè son certo che come iniziatori sentiranno maggiormente la responsabilità degli eventi ai quali si va incontro, e perchè li credo in obbligo di giustificare i loro propositi e di tranquillare le apprensioni di chi dubita che questa Esposizione possa, non dico altro, restare in qualche cosa al di sotto dei loro voti.

Già fin da quando sorse l'idea di questa Esposizione, molte difficoltà furono prevedute ed ai facili entusiasmi suscitati dalla proposta, parte della cittadinanza oppose prudenti riserve ed alcuni si pronunciarono addirittura contro questo progetto, che consideravano inopportuno e di difficile attuazione. Ma siffatte opinioni, alcune delle quali provenivano da persone a cui non mancava nè competenza nè patriottismo, e che per questo

dal lato personale erano assolutamente ineccepibili, furono soverchiate dall'entusiasmo della propaganda e dalla adesione crescente del pubblico, al quale pareva più che naturale che si facesse qui ciò che erasi fatto altrove.

Influi nella mente di molti la considerazione che l'affluenza dei visitatori e degli espositori e l'aumento del traffico e del consumo non solo dovesse compensare la spesa, ma dovesse migliorare le condizioni della città, dando nuova energia alle depresse attività locali: e la supposizione che l'Esposizione recasse dei vantaggi trovò terreno assai propizio nella città, dove da anni infierisce la crisi e guadagnò facilmente la popolazione romana, alla quale il tentativo parve imposto dalla gravità delle circostanze anche se la utilità non ne fosse completamente dimostrata.

Io non mi dissimulo la difficoltà di discutere il progetto in base alla considerazione serena degl'interessi materiali e morali della città, e non mi meraviglio delle suscettibilità che s'incontrano nella discussione, dacchè l'ambiente è imbevuto della speranza che la Mostra possa alleviare il disagio della popolazione, e dacchè questa ritiene che un mutamento qualsiasi nelle sue condizioni attuali, anche nelle peggiori ipotesi, debba per necessità essere un miglioramento: perciò non mi sarei permesso di parlare su questo argomento se non fossi convinto che il rischio è grande ed il guadagno incerto, e che i lieti prognostici renderanno più viva l'amarezza del disinganno e maggiore lo sconforto da cui gli animi si sentono oppressi.

Io non potrei allontanare da me questo timore anche se le conseguenze fossero del tutto materiali e si limitassero alla città, perchè non credo estremamente difficile di calcolare gli effetti della cresciuta operosità, del maggior consumo, dell'impulso dato alla produzione locale e degli altri vantaggi immediati, ai quali l'Esposizione darebbe luogo; ma non è lecito di discutere, senza sognare, quello che dovrebbe essere il successo morale, se si considera il punto lontanissimo al quale gli espositori hanno fisso lo sguardo e che cosa si dovrebbe fare affinchè questa solennità politica riesca veramente degna del nome di Roma.

Circoscritta la questione in questi limiti, si ha almeno il vantaggio di considerare fatti e difficoltà determinate; imperocchè, astrazione

facendo dallo scopo politico e da tutto quello che ognuno di noi in cuor suo augura a Roma, a noi basterebbe di mettere in sodo, che calcolata la spesa è possibile di tener qui una Esposizione, che eguagli o superi quelle di Torino e di Palermo, e che data la possibilità, la previsione dei risultati sia tale da lasciare un margine di beneficio.

L'Esposizione di Roma, che segue a breve distanza alle altre, che con esito più o meno felice si sono tenute in alcune delle maggiori città d'Italia, se il proposito avrà effetto, non potrà a mio credere differire molto in meglio od in peggio da quelle, che l'hanno preceduta: nè gli effetti potranno esser tali da dimostrare che nuove attività sono sorte o maggiori progressi si sono fatti, nè la città, come quelli esempi insegnano, potrà averne grande vantaggio. Nel giro di pochi anni abbiamo avuto diverse Esposizioni: la prima ebbe indubbiamente la fortuna di succedere ad un periodo di raccoglimento, che aumentava lo slancio col quale gli espositori risposero all'invito e di suscitare, come ogni cosa nuova, molte speranze alle quali la realtà ordinariamente non corrisponde che in parte.

Di città in città riorganizzando lo stesso spettacolo e ripetendo lo stesso sforzo, parte dell'effetto si è sciupato, e si è stancata la volontà e l'energia dei primi espositori, ai quali il primo tentativo ispirava maggiore emulazione e maggior fiducia di guadagno.

I risultati delle precedenti Esposizioni, dei quali dobbiamo tener conto, perchè mostrano il limite al quale l'attività nostra potrebbe ancora una volta giungere, sono un contributo negativo per l'Esposizione romana e ne diminuiscono il successo per l'esperienza che molte cose ha insegnato ed ha un po' per volta distrutto le illusioni; giacchè in queste Esposizioni succedutesi a brevi intervalli, il criterio del tornaconto ha acquistato naturalmente maggiore ascendente: coloro che accorsero la prima volta con la speranza di riuscire a qualche cosa, ch'essi stessi non sapevano determinare, ora faranno i loro calcoli e considereranno le loro convenienze.

I promotori hanno cercato di dar vita al progetto ingrandendo il programma ed insistendo nel proposito di una grande festa nazionale. In ciò hanno tratto profitto dalla sede, nella quale l'Esposizione deve tenersi, che come capitale accentra tutta la vita dello Stato e si sottrae ad ogni influenza di senti-

mento regionale che, ove poco ove molto, ha campeggiato nelle precedenti Esposizioni. Ma, per arrivare allo scopo, oltre all'attività ed alla fiducia del paese, occorreva destare negli espositori l'entusiasmo e l'appassionamento corrispondente all'idea, che intendevano di solennizzare. Disgraziatamente questi sentimenti in fatto di Esposizioni sono sfatati dall'abitudine e stati distrutti dal passato.

Dell'Esposizione a Palermo, che è la più recente, ricordiamo tutti quanto sia stata faticosa la preparazione, dubbio il successo, piccolo o negativo il beneficio. Per effetto dell'esperienza ripetuta, all'Esposizione di Roma e maggiormente a quelle che verranno, mancherà il prestigio che esercitano l'idea prima che i fatti ne rettificano il valore, e se vogliamo essere savii nelle previsioni dobbiamo ora calcolare solo il concorso di ciò che agisce per proprio tornaconto e fare una riduzione ai risultati, che ci sono già noti. E poichè i produttori sanno di aver mostrato più volte quello che s'espone a Roma ed i visitatori ricordano di averlo più volte veduto, credo che il pubblico italiano non interverrà alla Esposizione, ma alle feste, alle quali l'Esposizione darà luogo, che avrebbero maggiori attrattive se invece di eseguirsi su di un antico, si eseguissero su di un nuovo programma.

Per questo a me era parsa giusta l'idea di coloro, che volevano scindere in due il programma del Comitato e lo semplificavano eliminando la parte più discutibile e più difficile e mantenendo la festività patriottica, che indubbiamente avrebbe esito felice.

Intendendo di discutere l'Esposizione nelle sue relazioni più immediate, tralascerò di esaminare l'attività generale del paese che dovrebbe essere fattore primo del successo; perchè non voglio ora ripetere ciò che è diventato costante preoccupazione della nostra mente ed è stato argomento di lunghi ed insistenti dibattimenti parlamentari. Da qualche tempo non vi è questione, piccola o grande, che si sottragga alle necessità della finanza ed alle angustie della vita economica dalle quali la nostra finanza dipende.

Questa difficoltà, che troviamo in ogni iniziativa di pubblica utilità, contrasta alla risoluzione di questioni ben più gravi e di ben maggiore importanza per richiamare specialmente l'attenzione ora che si discute dell'Esposizione di Roma. Tuttavia è necessario di ac-

cennarla, perchè non è certo di lieto presagio per un'iniziativa di questa natura, e vedrà poi all'opera il Comitato quante nuove difficoltà sorgeranno a misura che, col procedere dei lavori, si troverà costretto a sollecitare dal Paese quel concorso, che non può dare in misura sufficiente. E mi è parso anche doveroso di ricordarla perchè ben altre sarebbero le nostre intenzioni qualora non s'imponessero in questo momento alla cosa pubblica le maggiori parsimonie. Io son certo di esprimere il pensiero di molti colleghi affermando che non è soltanto con la lotteria e con la concessione del maggior reddito del dazio consumo che la Nazione vorrebbe concorrere all'Esposizione, che si tiene nella sua capitale. Ma la gravità della situazione economica è così connessa a questa discussione, che, mentre da una parte non si osa chiedere, dall'altra pur riconoscendo modestissima la domanda non si osa concedere, e le obiezioni a cui sfugge la proposta sul terreno della finanza, alla quale le concessioni proposte non creano direttamente alcun impegno, rinascono sul terreno dell'esecuzione.

Non so se il Comitato contrapponga a questa situazione tali risultati da modificare i nostri giudizi, ma mi pare difficile che possa farlo. Sono circa due anni dacchè esso è al lavoro, tempo che se non è bastevole a completare l'organizzazione di un'opera così vasta è più che sufficiente per assodarne le basi o almeno per riconoscerne i difetti.

Se si considera quanto si è studiato sul programma, sulle località e sulle altre questioni di massima che, se non risolte, si sono per lo meno affrontate tutte, e dall'altra parte si guarda al cammino fatto ed alla distanza che ci separa ancora dal punto ove finiscono i discorsi e cominciano le cose, apparirà chiaro che questi due anni sono passati quasi infruttuosi.

Se in due anni di lavoro, vagando dalla Platea Archeologica ai Monti Parioli e dai Monti Parioli a Villa Borghese, il progetto non si regge per forza propria e per l'adesione del pubblico, non mi pare verosimile che, quando la decisione di fare l'Esposizione diverrà irrevocabile, si riesca a vincere l'inerzia, colla quale si è finora vanamente lottato, e che, se non denota miltalento, denota certamente debolezza.

Alle speranze concepite, alle probabilità lungamente discusse contrastano i risultati

ottenuti finora. I sussidi, che si speravano da principio, sono in parte sfumati; ma non è venuta meno la speranza che i fondi saranno raccolti.

Parecchie tappe si sono fatte; ed ognuna di esse pareva dovesse essere inizio di quel largo concorso di volontà e di danaro, che avrebbe assicurato le sorti dell'Esposizione e avrebbe colla fiducia del successo, costituito quell'elemento di forza morale più volte calcolato come massima risorsa.

Questo fatto non si è verificato nel corso dei due anni dacchè il Comitato è al lavoro. Si lascia intravedere che le concessioni del Governo possano essere decisive, e mettendo se non la riuscita, almeno l'esecuzione del progetto fuori discussione, si cerca generare la fiducia che deve attrarre tutti gli elementi, di cui la Esposizione ha bisogno, e che ora sono inattivi o perchè non credono o perchè si sentono stanchi.

Auguro che sia così.

Intanto è singolare ed è notevole, come sintomo di una persuasione comune, che nessuno per conto proprio si sente abbastanza sicuro, e ciascuno aspetta da quello che gli altri fanno la garanzia delle proprie risoluzioni; e mentre in una intrapresa come questa tutti dovrebbero muoversi per ragioni proprie e con animo deliberato, ognuno procura che il primo passo lo muova il vicino.

Che effetto possano produrre le concessioni del Governo sul pubblico in genere e sull'animo degli esitanti in specie, non è difficile indovinare, per poco che si badi al valore di queste concessioni.

Ciò che il Governo dà è troppo poco ed è troppo aleatorio; anzi, per essere più precisi, dobbiamo dire che il Governo per ora non dà nulla; inquantochè nè la lotteria, nè il maggior reddito del dazio consumo sono una sovvenzione diretta, o importano una somma determinata, per la quale il Governo assume alcun obbligo. Il maggior reddito del dazio consumo, più che concessione, è giustizia, perchè esso è dato dall'Esposizione stessa. Se il Governo direttamente non vi concorre, o vi concorre molto modestamente, non avrebbe altri titoli, salvo quelli che gli accordano le leggi, per partecipare agli utili di una intrapresa, che è stata fatta senza la sua cooperazione. L'incasso ad ogni modo farebbe parte della remunerazione posteriore, e non potrebbe tenersi

presente fra i mezzi effettivi, di cui il Comitato dispone per eseguire il progetto.

Con la lotteria il Governo nè dà, nè rimette cosa che gli possa spettare; è una facoltà concessa sulla fiducia e, diciamolo pure, sulla buona fede del pubblico. Supponiamo che, bene organizzata, essa renda parecchi milioni e costituisca il fondo necessario per assicurare l'Esposizione.

Per poco che con questa somma si confronti l'ammontare delle sottoscrizioni raccolte (e notiamo bene che si tratta di sottoscrizioni e non di fondi realizzati) sorge spontanea la domanda se sia giusto che si tenga un'Esposizione e se vi sia speranza che riesca quando le sue sorti dipendono da una lotteria, espediente qualche volta giustificabile, ma certamente fra tutti il meno savio, il meno corretto, il più ripugnante all'operosità, che un'Esposizione lascia presumere. Capirei la lotteria quando molto vi fosse e poco altro facesse di bisogno: ma come risorsa unica o principale nel caso di un'Esposizione non la intendo.

Il Comitato ha lavorato con buona volontà, si è parecchie volte ricostituito, si è giovato di nomi autorevoli. Ma, se dovessi precisare i risultati dell'opera sua, mi troverei in un certo imbarazzo non tanto per difetto di notizie quanto per la evanescenza dei fatti di fronte a lunghe e ripetute discussioni.

Se volessi rifarne la storia, troverei molti segni, che annunciano l'insufficienza del suo buon volere, e mostrerei come le difficoltà dell'esecuzione abbiano in parte mandato a vuoto i loro sforzi e li abbiano obbligati, un po' per volta a rimpicciolire i loro propositi. Per via hanno perduto l'onorevole Baccelli, che era l'iniziatore ed il patrono vero dell'Esposizione, e che col suo nome avea contribuito moltissimo a guadagnare in breve tempo i sentimenti della gran massa della popolazione e l'attenzione benevola di ogni altra classe di cittadini.

Fu grave perdita per il Comitato la mancata collaborazione dell'onorevole Baccelli, il quale, quando vide venir meno l'appoggio, che si era ripromesso dal Governo, preferì di sciogliersi con buone ragioni dal suo impegno: e ciò dico senza far torto a coloro, che gli sono succeduti, uomini zelanti e degni, che continuarono e continueranno a propugnare con interesse la causa dell'Esposizione; perchè è chiaro che in certi momenti, in certi

progetti, dato l'ambiente, alcuni uomini si possono sostituire bene, ma non mai senza danno. Nè la sola attività dell'onorevole Baccelli venne a mancare al Comitato; le sue dimissioni acquistarono una gravità eccezionale per le ragioni che le determinarono, le quali mutavano l'essenza del progetto e ne mutilavano l'esecuzione, togliendo ai locali dell'Esposizione ciò che avevano di caratteristico e d'inimitabile, nella platea archeologica da lui ideata. Forti contrarietà furono rimosse e momenti difficili furono superati: ma l'autorità del Comitato ne restò scossa, e la fiducia, che la popolazione romana aveva nel successo dell'Esposizione, dopo un periodo di fervore, cominciò a declinare. Malgrado i riguardi, che impongono le questioni locali, e malgrado l'impopolarità, parte della stampa combattè recisamente l'Esposizione; e questa opposizione andò crescendo a misura che l'esecuzione ne metteva più in vista la inopportunità e gli ostacoli.

Quando nell'Aula capitolina, ove gl'interessi della città sono più adeguatamente compresi e per immediato contatto è più forte la tendenza a secondare le correnti d'idee, che si manifestano nella popolazione, la proposta dell'Esposizione non solo non trovò plauso sconfinato, ma trovò amministratori, che d'intelligenza e solerzia avevano dato prova, i quali, piuttosto che condiscondere scesero dal loro ufficio, sarà lecito anche a noi di presumere che nelle previsioni del Comitato vi è più da pensare che da credere, e di sentire che se non la esattezza, la sincerità di questi apprezzamenti è al coperto da ogni sospetto.

Quantunque il tema m'imponga dei limiti, se vogliamo coscienza di giudicare non possiamo non tener conto delle condizioni economiche di Roma. E le esaminerò sommariamente, limitandomi a quei fatti, dai quali meglio appare lo stato dell'operosità locale, e che permettono di giudicare più sicuramente qual contributo potrebbe dare alla Esposizione se fosse largamente utilizzata. Alludo alla crisi edilizia, nella quale meglio si rivelano le condizioni presenti, non solo perchè ha avuto conseguenze gravissime, ma anche perchè l'incremento edilizio riassume tutti gli elementi di prosperità, che una città contiene e ne segna il progresso nelle sue varie forme.

Permetta la Camera ch'io insista alquanto

su questi fatti per prenderne argomento di ripetere alcune obbiezioni, che furono fatte al programma del Comitato e di verificare fino a qual punto siano giustificate. Sarò breve per quanto il tema lo consente: giacchè sotto il nome di questione edilizia dobbiamo intendere tutta una serie di problemi intimamente connessi colla vita della città, collo svolgimento dei suoi mezzi e coi bisogni che le sono imposti dacchè è divenuta capitale: problemi tutti i quali, malgrado la pressione d'interessi potentissimi, che una volta impegnati nei lavori non possono essere soddisfatti se non ad opera compiuta, restano insoluti, e, dopo avere assorbito gran parte delle risorse, hanno soffocato quel salutare risveglio, che le mutate condizioni politiche avevano prodotto.

Per l'argomento che discuto a me preme soltanto di caratterizzare la natura delle difficoltà grandissime, che hanno interrotto la prosecuzione di un programma di lavori riconosciuto necessario per le nuove esigenze, alle quali bisognava far fronte, e per la molteplicità delle funzioni, che nella costituzione dello Stato unitario adempie la capitale, la quale, indipendentemente dall'ordinamento politico, esercita moralmente tale ascendente sulla nazione, che nei paesi di Europa i quali conquistarono da secoli l'indipendenza, la storia della capitale ha finito col confondersi con quella del popolo.

Gran parte dei capitali, che erano disponibili quando l'avvenire di Roma si presentava lieto di tutte le speranze suscitate dalla costituzione del Regno, furono per la speculazione edilizia distratti da utili investimenti ed affluirono in mano di Società costruttrici, o si disputarono malamente il suolo edificativo e la fabbricazione dei nuovi quartieri. La speculazione fu oltre ogni credere dannosa, poichè ha eccessivamente affrettato i lavori, ha influito sugli affari creando perniciosi antagonismi, e per colpa propria s'è esaurita quando era divenuto necessario di perseverare. Ma non si può dire che l'ampliamento edilizio stabilito dal piano regolatore, più che alle condizioni reali della città s'ispirasse a concetti di grandiosità esagerata e che per questo abbia contribuito alla crisi che non tardò a sopravvenire.

Il piano regolatore a me sembra anzi modesto, se si tien conto dell'aumento della popolazione rapidissimo nei primi tempi, che seguirono l'insediamento del Governo; e credo di

non andar errato ritenendo che, anche se fosse stato completamente eseguito, non ci avrebbe messo alla pari con parecchie delle capitali europee. Ammettendo che la popolazione attuale per più anni resti stazionaria, la città, che il piano regolatore segna nel recinto aureliano, non potrebbe contenerla in quelle condizioni di vita, che sono state raggiunte da molte città d'Italia.

Infatti il piano regolatore assegna ad ogni 80 abitanti mille metri quadrati di area edificata.

Ora, se si pensa che il rapporto tra la popolazione e la superficie esprime tutti i bisogni, ai quali hanno ceduto nella trasformazione edilizia le città moderne, e che la prosperità crescente ingrandisce le aree, mentre il decadimento economico spinge alle forti agglomerazioni, data l'attuale popolazione di Roma, l'area del piano regolatore, escluso il suburbio, denoterebbe una maggiore densità di popolazione, che non abbia, per esempio, Catania.

Io credo dunque che non si errò nel determinare il numero e l'importanza delle opere necessarie a rinnovare Roma, ma si errò nella esecuzione disordinata e rapida, si errò dando principio a tutti i lavori in tutti i punti senza un criterio d'immediata utilità, metodo che sarebbe stato buono se i mezzi fossero stati sufficienti, o se, a misura che si progrediva nelle costruzioni, le migliorate condizioni del paese e del credito avessero somministrato nuovi fondi. Disgraziatamente non si avvertì l'inconveniente, che si sarebbe verificato qualora la trasformazione della città restasse incompleta non solo nella totalità delle opere prestabilite, ma pure nelle singole parti di cui risultava. Fu quindi uno sforzo enorme, che si sostenne a danno di ogni altro ramo d'industria, e, malgrado ciò, lo scopo, al quale mirava il piano regolatore non fu che in piccola parte raggiunto: la città, immensamente migliorata dal punto di vista della abitabilità, in alcuni punti restò abitata com'era; le condizioni di parecchi quartieri mutarono poco, e la popolazione, che era in Roma, sia per un istinto naturale nell'uomo, sia per altre ragioni si addensò maggiormente nelle parti superstiti dei rioni scomparsi e dei rioni adiacenti, facendo rincarire le pigioni nelle località meno buone e meno salubri e lasciando deserte le zone edificate alla periferia.

Ciò risulta da pubblicazioni statistiche che credo fuor di luogo di riportare, le quali assegnano una densità crescente di popolazione alla vecchia Roma, e si rileva a prima vista dal rapporto esistente fra tutta l'area abitabile e la cifra degli abitanti, che, se non fossero irregolarmente ammassati in alcuni punti, non potrebbero lasciare disabitate o popolate assai scarsamente le contrade meno centrali.

Questo, a mio credere, non sarebbe accaduto se tutti i lavori prestabiliti fossero venuti a compimento, e se intere zone, che doveano essere rifatte o dovevano addirittura scomparire non fossero restate lì a frustrare i primi effetti del rinnovamento; ma ciò mostra sempre più che la crisi attuale non dipende tanto dalle esagerate proporzioni assunte dalla fabbricazione, quanto da esaurimento di mezzi e dalla grande depressione del credito, che preferisce di rinunciare al frutto delle anticipazioni fatte abbandonando i costruttori e con essi il danaro, col quale li aveva sovvenuti. Da questo fatto si argomenta la gravità della situazione, la quale si è imposta ai più coraggiosi e tanto più deve preoccuparci in quantochè quelli stessi, che han dovuto affrontarla per scongiurarne i pericoli, non osano parlare dei mezzi necessari a risolverla. Se queste considerazioni sono conformi al vero, per giudicare delle angustie in cui siamo basta calcolare quanto si è speso ed immobilizzato nelle costruzioni; giacchè la sospensione dei lavori fa presumere che i capitali impiegati si ritengono perduti, o che l'esaurimento è tale da non permetterne il riscatto.

Ho avuto sott'occhio una relazione dell'ingegnere capo del Credito Fondiario della Banca Nazionale, signor Pacifico Tucci, stampata nel 1891, che mi pare scritta con sincerità e competenza. Da questa relazione riassumo sulle cifre principali la valutazione delle immobilizzazioni infruttifere, a cui la crisi edilizia ha dato luogo.

Il calcolo è basato « sul dato di esperienza che la costruzione di un edificio importi mediamente un dispendio per ogni m. q. di area complessiva della casa di lire 300, prescindendo dalle immoderate pretensioni sul prezzo dell'area e dall'enorme costo del danaro per costruttori, che giammai potevano sognare di averlo a credito, e sulla premessa che il mi-

nimo reddito netto per tal valore capitale debba essere di lire 15.»

Eseguito il calcolo sui dati pubblicati dal Bodio fino al 1890, le immobilizzazioni infruttifere si determinerebbero nelle seguenti cifre:

Per costruzioni inabitate nella città	L. 358,631,210
Per le aree preparate e non edificate nell'interno.	» 246,550,614
Per l'aumento della rete stradale nell'interno dal 1° gennaio 1882 al 31 marzo 1888	» 14,250,339
Pei quartieri suburbani	» 100,000,000
Ed in totale.	L. 719,432,163

Io non voglio discutere questa cifra, che a me, come dissi, pare ricavata con esattezza di giudizi e precisione di calcoli: ma considero quanto debba pesare sulla città questa enorme immobilizzazione, e quale pressione debba esercitare tutta questa massa d'interessi, ai quali non resta altra salvezza che di proseguire l'opera cominciata. Non si tratta di apprezzamenti personali, di previsioni mal sicure e di dubbie speranze, come quelle con cui s'incoraggia l'Esposizione: in questa crisi sono compromessi tutti i ceti della popolazione, ed alla considerazione del comune vantaggio si associa la spinta di forti interessi individuali.

Noi abbiamo sentito la voce minacciosa degli operai qui accorsi da tutte le parti del Regno, repentinamente gittati sul lastrico.

Di loro giustamente si è preoccupato il Governo, e si è procurato di sedare alla meglio e con espedienti un'agitazione tenuta viva da cause, contro le quali non vale alcun ragionamento. Ma i maggiori danneggiati non furono essi: i maggiori danneggiati sono in Roma, e sono quelli, che, senza levare clamori, hanno visto sparire le loro fortune ed aspettano pazientemente che il tempo, la previdenza del Governo e la comune saggezza agiscano beneficamente su questa situazione: perchè è chiaro che per riparare al mal fatto è necessario di evitare nuove scosse dando quel tempo che improvvisamente si è voluto guadagnare, e lasciando che il processo naturale dell'attività rimetta in sesto il disquilibrio della speculazione.

Credono alcuni che l'Esposizione possa, se non in modo duraturo, almeno provvisoria-

mente attenuare la crisi: a me invece pare che l'operosità fittizia, alla quale potrebbe dar luogo (giacchè questa è la sola ragione che si adduce) aumentando temporaneamente i guadagni spiccioli del commercio esacerberebbe il male, che si è lungamente deplorato, ed alle condizioni reali, alle quali man mano andiamo adattando, sostituirebbe nuovamente una vita artificiale piena di illusioni e di pericoli. Il sollievo sarebbe passeggero; ma, chiusa l'Esposizione dovremmo rientrare nei limiti delle nostre facoltà, e durare fatica ad accettare il nostro stato. L'Esposizione non può creare nulla e nulla migliorare nella città: essa per riuscire ha bisogno di tutto quello che manca, delle energie, dei capitali e del credito, che la crisi ha distrutto.

Ammettiamo pure che gl'intraprenditori scontino ora il fio della loro imprevidenza ed i sovventori paghino del proprio la leggerezza, con la quale concessero danaro a condizioni inverosimili ad una speculazione rischiosissima; ma queste centinaia di milioni infruttiferi ed irredimibili rappresentano per la città tanta operosità svanita, tante rendite sottratte alla circolazione, e per conseguenza un periodo di sfiducia e di restrizioni, che segue alla larghezza ed alla condiscendenza.

Premesso ciò, mi domando che cosa aspetti da Roma questa Esposizione, qual contributo di fondi possa attendersene per apparecchiare ciò che fa bisogno, qual contributo di opere e d'industrie per il posto, che alla città compete come sede della Mostra e come capitale. Se, per un malaugurato concorso di circostanze e di errori non è presentemente in grado di fronteggiare le maggiori necessità sue e di riscattare una parte tanto cospicua del suo patrimonio, che cosa potrà dare sia come Comune, sia come sottoscrizione, sia come concorso di espositori alle richieste del Comitato?

Se l'Esposizione si vuole ad ogni costo, si faccia pure e si conceda la lotteria, come ogni altra sovvenzione, che il Governo in un momento così difficile si sentisse disposto ad accordare: ma a patto che l'Esposizione non si faccia in modo alcuno a rischio della città, la quale ha già troppo sofferto di ciò che inopportuno si è fatto, e che nè presto, nè tardi ricadano su di essa le conseguenze di un altro progetto non abbastanza considerato.

I nostri sforzi devono ora convergere ad un solo scopo: risanare i mali, che ho accen-

nato, operando con prudenza ed evitando di ricadere negli antichi errori.

Lo Stato ha i suoi doveri verso la capitale, e con ragione deve preoccuparsi e provvedere che altre perturbazioni non accadano.

Non dobbiamo neppure dimenticare ciò che in parte è accaduto per imprudenza nostra, e che si è riversato sulla città colle più funeste conseguenze: il danno recentissimo della crisi bancaria, che ha colpito questa a preferenza di ogni altra regione d'Italia.

Non rilevo il deprezzamento progressivo di quasi tutti i valori cittadini cominciato da anni, che è in relazione coll'impovertimento dell'attività mal diretta dalla speculazione e sviata dal suo corso in tentativi rischiosi ed inopportuni.

Parlo di fatti accaduti quasi sotto i nostri occhi, e che non sono esclusivamente imputabili a malafede di amministratori, che ora scontano coll'onore e colle sostanze prevaricazioni commesse non tanto nell'interesse proprio quanto per un sistema di abusi ignorato o tollerato da chi aveva il dovere della sorveglianza.

Vero è che del disastro della Banca Romana lo Stato si è addossato in parte le conseguenze prestando garanzia per la circolazione emessa sotto la sua responsabilità, e che per ragione di pubblico interesse non poteva lasciare esposta all'alea della liquidazione, la quale, anche se bastasse, come credo, a coprirne il valore, avrebbe immediatamente prodotto una violenta crisi monetaria: ma quell'altra parte del patrimonio, quella che nè il Governo, nè la Banca d'Italia han creduto di riconoscere, quella che certamente non sarà coperta dai cespiti di liquidazione e deve considerarsi come irrimediabilmente perduta, va a danno quasi esclusivo di Roma e di queste Provincie, le quali purtroppo scontano immediatamente ed in maggior misura le restrizioni dell'ultima legge.

Le lagnanze tardive non giovano più a nulla: giacchè la legge fu votata ci sia lecito di conservare la speranza che questi venti anni di privilegio possano risanare il patrimonio avariato e reintegrare le perdite fatte: ma durante quella discussione mi sono meravigliato che interessi cospicui, i soli che quella legge non considerava affatto ed in questo modo sopprimeva violentemente, non siano stati da alcuno nè difesi nè ricordati. Quan-

tunque molte giuste cose in loro favore si potessero dire, ho ammirato il sentimento, che innanzi ad una grande necessità pubblica non rileva interessi particolari: osservo soltanto che si tratta di un'altra perdita fatta da Roma.

Volere o non volere, bene o male che sia stato, la Banca Romana concedeva facilitazioni a questo commercio, aiutava le intraprese paesane, ed aveva aperto credito alle grandi ed alle piccole aziende della Provincia.

La circolazione abusiva, per la quale ora lo Stato risponde, era falsità e frode per lo Istituto emittente; ma nei rapporti privati fra i cittadini poteva anche diventar base di oneste transazioni e di guadagni leciti; poteva, come di fatti è avvenuto, sorreggere delle iniziative, non solo di utilità privata, ma anche d'interesse pubblico.

Se qualche cosa fosse valsa a mitigare precariamente la crisi in queste Provincie ed attenuare l'asprezza dei rapporti economici, soprattutto quello, che pareva derivare da scarsità di mezzi, ma che realmente era conseguenza dell'uso cattivo che se n'era fatto, non potremmo disconoscere che l'eccedenza della circolazione, durante il periodo in cui la carta-moneta affluiva sul mercato, rendesse meno sensibili le ristrettezze, che travagliavano il paese.

È vero che essa teneva in piedi molte aziende, che per virtù propria non potevano prosperare, e dava incitamento a speculazioni, che non avevano la forza di ricostituire il capitale, ed abbandonate a loro stesse dovevano irrimediabilmente perire; ma di riflesso promuoveva il lavoro e rendeva, se non più intensa, più facile la vita.

Per effetto dell'ultima legge il patrimonio della Banca Romana sarà in breve tempo liquidato; ma la liquidazione, che colpisce la parte viziata degli affari, non può essere fatta in modo che anche i buoni non ne risentano; ed in tempi già diventati oltremodo difficili, spingerà al di sotto del valore reale la parte sana del portafoglio e ritarderà la reazione benefica, che deve sorgere su queste rovine.

Le cose erano andate troppo oltre, ed era suprema necessità di agire risolutamente e ricercare i germi funesti, che minacciavano di corrodere tutto l'organismo del credito. Sarà certamente un bene per l'avvenire; ma tutto ciò rende più incerto il presente, ed in un corpo già esausto deprime maggiormente

la vita. Dico questo non per preoccupare gli animi, ma per provare che la crisi non è finita nè prossima al suo fine; che entriamo anzi in un periodo di maggiori difficoltà, durante il quale, prima di pensare all'Esposizione, molte altre ed urgenti cose bisognerebbe fare e moltissime bisognerà non fare.

Se i sostenitori dell'Esposizione volessero essere sinceri dovrebbero riconoscere con me ch'essa si giustifica, anzi s'impone per una sola ragione. Il Comitato la vuole ed il Governo la seconda perchè la popolazione non si sente di rinunziarvi, sperando in un momentaneo sollievo, in una tregua delle sue angustie e dei suoi bisogni: la vuole perchè sente il malessere, che ho cercato di descrivere, e proprio per le stesse ragioni, per le quali ho sostenuto che l'Esposizione, se non è impossibile, è inopportuna.

In qualche modo abbiamo già affrontato le cause del male e preso delle risoluzioni coraggiose; ora io credo che bisogna procedere in questa opera di restaurazione senza crearci illusioni nuove.

Del resto, se concessioni si vogliono, siano quali devono essere, ci affidino innanzi tutto dell'utilità loro. Se l'Esposizione si ha da fare, si faccia come conviene, perchè oltre ai timori ed ai dubbii, che ho manifestato, non potremmo obliare il lustro della città, che è capitale del Regno e per di più è Roma. (*Benissimo! Bravo! — Congratulazioni*).

Presidente. Il seguito di questa discussione sarà rimandato a domani.

Interrogazione.

Presidente. Comunico alla Camera la seguente domanda d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, sui dolorosi fatti avvenuti nelle campagne di Castelbuono.

« Tasca-Lanza. »

L'onorevole Carmine ha presentato una proposta di modificazione al regolamento della Camera, che sarà trasmessa alla Giunta permanente del Regolamento.

Sarà iscritta nell'ordine del giorno.

L'onorevole Carmine ha anche presentato una proposta di legge di sua iniziativa; sarà trasmessa agli Uffici perchè ne ammettano la lettura.

Pandolfi. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Pandolfi. Onorevole presidente, di concerto con l'onorevole ministro di agricoltura e commercio propongo che lo svolgimento della mia proposta di legge, che fu letta nella seduta di ieri, sia iscritta nell'ordine del giorno della tornata di sabato.

(*Rimane così stabilito*).

La seduta termina alle 18. 35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della discussione del disegno di legge: Concessione al Comitato dell'Esposizione di Roma di una lotteria nazionale e del maggior reddito del dazio consumo durante il periodo dell'Esposizione. (224)

Discussione dei disegni di legge:

2. Sulla protezione dei bambini lattanti e della infanzia abbandonata. (127)

3. Ordinamento dei domini collettivi nelle Province dell'ex-Stato Pontificio. (134)

4. Modificazione alla circoscrizione giudiziaria del mandamento di Chiari. (132)

5. Sulla contraffazione e adulterazione del burro. (173).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.